

BHAGAVAD GITA

**Il Dharma globale
per il terzo Millennio**

Capitolo 15

Traduzione e commento a cura di

Parama Karuna Devi

Copyright © 2014 Parama Karuna Devi

All rights reserved.

ISBN-13: 978-1482556933

ISBN-10: 1482556936

edizioni

Jagannatha Vallabha Vedic Research Center

telefono: +91 94373 00906

E-mail: paramakaruna@aol.in

Website: www.jagannathavallabha.com

© 2011 PAVAN

Sede indiana:

PAVAN House

Siddha Mahavira patana,

Puri 752002 Orissa

Capitolo 15

Purushottama yoga

Lo yoga della Persona suprema

Il nome Purushottama è composto dalle parole *uttama* ("supremo, il più alto") e *purusha*, un nome che esprime un concetto molto complesso e profondo, come abbiamo già commentato in capitoli precedenti. Nel linguaggio ordinario moderno, il termine *purusha* viene tradotto "uomo", come nell'espressione *stri-purusha* ("donne e uomini"), ma secondo gli insegnamenti di Krishna, tutti i *jivatman* sono *purusha*, perché sono costituiti di consapevolezza e sentimenti proprio come il Purusha supremo. Generalmente il termine *purusha* è tradotto come "beneficiario" o "colui che gode", poiché la caratteristica della consapevolezza è focalizzata nel percepire o gustare tutte le manifestazioni dell'esistenza. Nel caso dell'anima incarnata condizionata, il *purusha* gusta gli oggetti materiali dei sensi, mentre nel caso dell'anima liberata o del Purusha supremo, gusta i sentimenti spirituali. Abbiamo visto nei capitoli precedenti che Krishna ha spiegato la conoscenza di *purusha* e *prakriti*, e qui saliremo di un altro livello, applicando la scienza della *bhakti* al Purusha supremo.

Purushottama è la Persona suprema, "il migliore tra i *purusha*", ed è famoso specialmente in relazione alla tradizione di Purushottama kshetra, conosciuta anche come Jagannatha Puri, in Orissa.

Il *Vishnu Purana* afferma: *hiranyareta samdiptam puranam purushottama, sakalam niskalam suddham nirgunam guna sasvatam*, “Il Signore Purushottama è descritto nei *Purana* come radioso come il Sole. E' onnipresente e trascendentalmente puro, simultaneamente indiviso e manifestato in innumerevoli forme, al di là dei *guna*, e la personificazione di tutte le qualità.”

L'*Artha shastra* scritto da Brihaspati parla di Purushottama kshetra come uno degli 8 *vaishnava tirtha* in India, e il *Kriya yogasara* parla delle “tre Divinità di Purushottama”.

Nel *Vishnu Purana* (V.33.41) Krishna è chiamato Jagannatha e Purushottama (*krishna krishna jagannatha janetvam purushottama, paresham paramatmanam anadi nidhanam harim*). Nel *Vamana Purana* Aditi glorifica Vishnu con il nome di Jagannatha, e Purushottama è menzionato anche in relazione al pellegrinaggio di Prahlada. Il *Vishnu dharmottara* (3.125.21) dice *udreshu purushottamam*, “Purushottama che risiede in Orissa”, e il *Kalika Purana* parla di Jagannatha come del consorte della Dea Katyayani. Il *Devi Mahatmya* del *Markandeya Purana* chiama Vishnu con il nome di Jagannatha nel suo primo capitolo: *utthastau ca jagannathas taya mukto janardanah, ekarnave 'hisayanat tatah sa dadrse ca tau*, “Il Signore universale, che sostiene tutti gli esseri viventi, sorse dall'Oceano.”

Molte altre scritture presentano Purushottama come una definizione di Dio, la Persona suprema: *Vamadeva Samhita, Skanda Purana, Niladri Mahodaya, Brahma Purana, Kapila Samhita, Padma Purana, Matsya Purana, Vishnu Purana, Vamana Purana, Garuda Purana, Agni Purana, Naradiya Purana, Ramayana, Mahabharata*.

Nel *Purusha sukta* il Purusha supremo è glorificato come l'onnipresente Anima dell'Universo (Virata Rupa o Jagat Rupa): *sahasra sirsa purusha sahasraksah sahasra-pat, sa bhumim*

visvato vrtyatyathisthad dasangulam, purusha evedam sarvam yad bhutam yac ca bhavyam, utamritatvasyesano yad annenatirohati, “Il Signore dell'Universo ha migliaia di teste, occhi e piedi, e include completamente la creazione cosmica, superandola di una distanza di dieci *angula*: esiste dunque dappertutto, sia all'interno dell'universo che al di fuori di esso. L'universo visibile (*vyakta*) è la forma del Virata Purusha, il Signore universale che contiene tutto ciò che esiste e che mai esisterà in futuro. Benché immortale, manifesta questa forma per benedire gli esseri viventi e offrire loro l'opportunità di raccogliere i risultati delle loro azioni”.

Il *Mahabharata* (*Anusasana parva*, 135.12) contiene il famoso *Vishnu sahasra nama stotra* (“i mille nomi di Vishnu”) in cui Jagannatha Purushottama ha una posizione speciale nella presentazione iniziale dell'intero *stotra* offerta da Bhisma (*jagat prabhum deva devam anantam purusottamam stuvan namasasrena purusa satatottamah ... tasya loka pradhanasya jagannathasya bhupate visnor nama sahasram me srinu papa bhayapaham ... visnum visnum maha visnum prabhavisnum mahesvaram aneka rupa daityantam namami purusottamam*), oltre ad essere menzionato nel testo dello *stotra*.

Una descrizione più dettagliata della forma di Vishnu chiamata Purushottama si trova nei Vaishnava Agama, specificamente nel *Sarada tilaka*, dove Isvara è descritto in tre ampie categorie: Vishnu il maestoso, Nrisimha il terrificante e Purushottama l'amoroso. Purushottama è il consorte di Lakshmi, ed è quindi chiamato anche Madhava (*ma*, “della Dea Madre”, *dhava* “marito”). La particolare forma di Nila-Madhava che si trova all'origine della storia della manifestazione delle Divinità di Jagannatha è la forma di Vishnu che tiene in mano un fiore di loto sul quale siede Madre Lakshmi (da non confondere con Brahma, che siede nel loto nato dall'ombelico di Vishnu). Questo aspetto amoroso di Jagannatha unisce i tre concetti di amore coniugale

(come Sridhara per Lakshmi Devi), amore extra-coniugale (come Krishna per Radha e le *gopi*) e amore mistico (come Kama o Bhairava nel *tantra*). E' importante ricordare che tutti e tre questi aspetti vanno analizzati sul livello trascendentale. Il *Brahma Purana* conferma che Purushottama è inconcepibile attraverso i parametri materiali, e può essere compreso soltanto da chi ha superato la mentalità dualistica a proposito del Dharma.

VERSO 1

श्रीभगवानुवाच ।

śrībhagavānuvāca ।

ऊर्ध्वमूलमधःशाखमश्वत्थं प्राहुरव्ययम् ।

ūrdhvamūlamadhaḥśākhamaśvattham prāhuravyayam ।

छन्दांसि यस्य पर्णानि यस्तं वेद स वेदवित् ॥ १५-१ ॥

chandānsi yasya parṇāni yastam veda sa vedavit ।। 15-1 ।।

sri bhagavan: il Signore meraviglioso; *uvaca*: disse; *urdhva*: verso l'alto; *mulam*: le radici; *adhah*: verso il basso; *sakham*: i rami; *asvattham*: albero *asvattha*; *prahuh*: è detto; *avyayam*: eterno; *chandamsi*: gli inni vedici; *yasya*: del quale; *parnani*: le foglie; *yah*: uno che; *tam*: quello; *veda*: che conosce; *sah*: lui/ lei; *veda vit*: che conosce i *Veda*.

Il Signore meraviglioso disse,

"E' detto che c'è un albero *asvattha* le cui radici crescono verso l'alto e i cui rami crescono verso il basso. Le sue foglie sono gli eterni inni dei *Veda*. Chi lo conosce, conosce i *Veda*.

L'esempio dell'albero - come il *samsara vriksha* - è menzionato nella *Katha Upanishad* (2.3.1) come l'albero baniano le cui radici

crescono verso l'alto, ma anche nella *Muktika Upanishad* (2.2.32-37) e nella *Svetasvatara Upanishad* (6.6). Questo capitolo descrive il Signore Supremo come la radice di questo imperituro albero baniano che è l'Universo, e spiega come andare oltre e trovare il tesoro originario.

E' importante comprendere che non esiste opposizione o contraddizione tra la *pravritti marga* del *karma kanda* e la *nivritti marga* dei vari aspetti dello *yoga*. Krishna ha già spiegato che il Sankhya (capitolo 2) è simultaneamente differente e non-differente dallo Yoga: *loke 'smin dvi vidha nistha pura prokta mayanagha, jnana yogena sankhyanam karma yogena yoginam*, "O Arjuna, come ti ho già spiegato, in questo mondo ci sono due tipi di fede: quelli che seguono il Sankhya sono collegati attraverso la conoscenza, mentre gli *yogi* sono collegati attraverso l'azione" (3.3), e *sankhya yogau prithag balah pravadanti na panditah, ekam apy asthitah samyag ubhavor vindate phalam*, "Soltanto le persone immature, e non i *pandita*, parlano di Sankhya e Yoga come di due vie differenti. In effetti una persona che è fermamente situata in una di queste due vie raggiunge lo scopo finale di entrambe" (5.4).

Similmente, il concetto di *yajna* non è limitato dalle cerimonie rituali, ma comprende tutti i doveri degli esseri umani: *niyatam kuru karma tvam karma jyayo hy akarmanah, sarira yatrapī ca te na prasiddhyed akarmanah, yajnarthat karmano 'nyatra loko 'yam karma bandhanah, tad artham karma kaunteya mukta sangah samacara*, "Devi compiere i tuoi doveri, perché l'azione è meglio che la non-azione. Senza lavorare è impossibile anche mantenere il corpo, che è il veicolo del Sé. Tutte le azioni devono essere compiute come sacrificio, altrimenti in questo mondo causano legami e ulteriori azioni. Quindi, figlio di Kunti, dovresti compiere il tuo lavoro con questo scopo, rimanendo libero dagli attaccamenti." (3.8-9)

Persino i *sannyasi* e gli *yogi* che hanno rinunciato ai rituali convenzionali hanno bisogno di impegnarsi nello *yajna*, ciascuno nel proprio modo specifico secondo le attività che hanno scelto di compiere: alcuni adorano i Deva, altri offrono il sacrificio stesso nel fuoco della Trascendenza, altri offrono le attività dei sensi o gli oggetti dei sensi, o il controllo del *prana*. Altri sacrificano le proprie ricchezze, o si impegnano nello studio delle scritture o seguono fedelmente voti o austerità (4.25-30).

Nel capitolo 11 abbiamo visto la descrizione del Virata Purusha o Virata Rupa come la manifestazione di Dio in questo universo, sul quale dovremmo meditare secondo le istruzioni di Krishna. L'albero *asvattha* (baniano) descritto in questo capitolo 15 è un'altra prospettiva di questo Purusha Supremo (Purushottama), che si manifesta come l'intero corpo della conoscenza Vedica.

L'albero *asvattha* è particolarmente interessante, perché è praticamente immortale. In origine comincia come seme, ma poiché i rami diventano nuove radici e le radici si diffondono all'intorno e verso l'alto per diventare rami, l'albero può crescere molto in ampiezza e si rinnova costantemente.

Quindi anche se qualche parte dell'albero può morire, gli altri rami e le radici continuano a sopravvivere e prosperare e propagarsi, espandendo costantemente lo stesso corpo. E' un esempio meraviglioso per raffigurare la conoscenza vedica, che è e rimane Una benché continui a crescere dagli stessi principi fondamentali, ma si adatta prontamente a tempo, luogo e circostanza con nuovi rami che portano la stessa linfa vitale.

Come la pietra ellittica o il pilastro chiamato Lingam, l'Albero è un simbolo molto antico e universale della Realtà in questo mondo, ed è stato onorato come immagine sacra da tutte le antiche culture dharmiche. La *stambha* o *jupa shakti* viene tuttora installata nelle *yajna sala* tradizionali ortodosse come seggio e rappresentazione

di tutti i Deva, e si considera che tutto il *ghi* offerto nel fuoco del sacrificio viene mangiato da questa *jupa shakti*.

Abbiamo già notato il collegamento stretto tra Purushottama e Jagannatha ("il Signore dell'Universo"), ma ancora più interessante è il collegamento tra Jagannatha e l'Albero Universale. Un altro nome di Jagannatha è *daru brahman*, "l'incarnazione di Dio come albero". La parola *daru* significa sia "albero" che "legno" (che non è differente dall'albero).

Questo accenno al *daru* si trova nel *Rig Veda* (10.155.3): *ado yad daru plavate sindhoh pare apurusham, tadarabhasya durhano tena gaccha parastaram*, "All'inizio, il Signore primordiale si manifestò come il Daru trascendentale sulla riva dell'Oceano, e coloro che vanno a prendere rifugio in questo Signore Supremo vengono liberati da ogni difficoltà."

Un famoso commentatore dei *Veda*, Sayana Acharya (1300-1380), offre questa spiegazione: *ado viprakrista dese kartumanam apurusham nirmatra purushena rahitam, yad daru darumayam purushottamakhyam devata sariram sindhoh pare, samudra tire plavate jalasyopari vartate tad daru he durhano dukhena, hananiya kenapi hantum asakya he stotah arabhasva alambasva upasvety, arthah tena darumayena, evenopasyamanena parastavam atisayena, taraniyam utkristam vaishnavam lokam gaccha*, "Sulla riva dell'oceano, in un luogo che non è accessibile alla visione materiale, Dio che è al di là della percezione dei sensi esiste in forma di albero ed è chiamato Purushottama. E' lui che libera i suoi devoti dall'oceano delle sofferenze materiali. O grandi studiosi, prendete rifugio in questa forma di albero che è il Signore, e attraverso la sua adorazione raggiungete la suprema dimora di Vishnu."

Anche il *Sankhyayana brahmana* contiene un verso simile: *adau yad daru plavate sindhoh pare apurusham, tad alambasva*

durduno tena yahi param sthalam, “Sulla riva dell'oceano, il Signore primordiale si è manifestato come un albero che non è umano. Prendendo rifugio in lui, raggiungerai la dimora suprema.”

Il *Sankhyayana bhashya* commenta: *adau viprakrista dese vartmanam yad daru daru-mayam, purushottamakhyam devata sariram plavate jalasyopari vartate apurusham, nirmatri rahitatvena apurusham tad alambhasva durduno he hotah tena, darumayena devana upasyamanenaiva param sthalam, vaishnavam lokam gacchety arthah*, “Il Signore Supremo conosciuto come Purushottama ha preso la forma di albero e risiede sulla spiaggia dell'oceano, benché trascenda il livello umano e sia al di là della percezione dei sensi. O grande studioso, dovresti adorare questa forma del Signore allo scopo di raggiungere la dimora suprema di Vishnu.”

Un verso simile si trova anche nell'Utkala Khanda dello *Skanda Purana* (21.3): *ya esa plavate daruh sindhu pare hy apaurushah, tam upasya duraradhyam muktim yati sudurlabham*, “Una persona che venera quell'albero trascendentale che arrivò alla spiaggia dell'oceano, e che è così difficile da adorare correttamente, raggiungerà la forma più rara di liberazione.”

Nell'Utkala Khanda del *Narada Purana* (52.12) il Signore risponde a una domanda di Lakshmi Devi: *pratimam tatra tam dristva svayam devena nirmitam, anayasena vai yanti bhavanam me tato narah*, “Nel più grande tra tutti i luoghi sacri c'è un'immagine del Signore che si è manifestata direttamente. Chiunque veda questa forma raggiunge la mia dimora.”

La definizione di Jagannatha come *daru brahman* appare anche in *Padma Purana*, *Brihad Vishnu* e *Tattva yamala: samudrasyottare tire aste sri purushottame, purnananda mayam brahma daru vyaja sarira bhrit*, “Nella terra di Purushottama, sulla spiaggia settentrionale dell'oceano, Brahman, la manifestazione completa

della felicità, gioca prendendo un corpo di legno”, *niladrau chotkale dese kshetre sri purushottame, daruny aste cidanando jagannathakhya murtina*, “A Niladri, nel luogo santo conosciuto come Sri Purushottama kshetra in Orissa, la suprema incarnazione di felicità e conoscenza si manifesta in forma di albero/ legno, conosciuto come Jagannatha/ il Signore Universale”, *bharate chotkale dese bhu svarge purushottame, daru rupi jagannatho bhaktanam abhaya pradah, nara ceshtam upadaya ya aste mokshaika karakah*, “In Bharata Varsha (India), nel regno dell'Orissa, in quel paradiso in terra conosciuto come Purushottama (kshetra), Jagannatha / il Signore Universale si manifesta per portare via tutte le paure dei suoi devoti. Benché sembri agire come un essere umano, è l'unico che può dare la liberazione.”

VERSO 2

अधश्चोर्ध्वं प्रसृतास्तस्य शाखा

adhaścordhvaṃ prasṛtāstasya śākhā

गुणप्रवृद्धा विषयप्रवालाः ।

guṇapraṇṛddhā viṣayapraṇālāḥ ।

अधश्च मूलान्यनुसन्ततानि

adhaśca mūlānyanusantatāni

कर्मानुबन्धीनि मनुष्यलोके ॥ १५-२ ॥

karmānubandhīni manuṣyaloke ॥ 15-2 ॥

adhah: verso il basso; *ca*: e; *urdhvam*: verso l'alto; *prasritah*: che si estende; *tasya*: suoi; *sakhah*: rami; *guna*: i *guna*; *pravṛddhah*: sviluppati; *visaya*: gli oggetti dei sensi; *pravalah*: ramoscelli; *adhah*: verso il basso; *ca*: e; *mulani*: le radici; *anusantatani*: allargati; *karma anubandhini*: legati da *karma*; *manusya loke*: nella società umana.

"Estendendosi verso il basso e verso l'alto, i suoi rami sviluppano i *guna*, i ramoscelli diventano gli oggetti dei sensi, e crescono verso il basso per diventare radici e allargarsi sempre più, per legare gli esseri umani con doveri.

L'albero della manifestazione universale è l'Albero della Vita, conosciuto anche come l'Albero dei Desideri (*kalpa vriksha* o *kalpa taru*). E' la manifestazione dell'opulenza e della compassione di Dio per le anime condizionate, che hanno così tanti desideri da soddisfare, e produce ogni genere di frutti. Contrariamente a quanto credono alcune persone, la soddisfazione dei desideri materiali e la vita ordinaria nel mondo non sono dannosi per la vita spirituale o contrari allo spirito religioso. In effetti, il servizio devozionale e l'adorazione del Supremo sono aperti a tutti - coloro che hanno superato tutti i desideri, coloro che hanno illimitati desideri, e coloro che desiderano la liberazione (*Bhagavata Purana*, 2.3.10).

L'universo è però un progetto complesso e sofisticato, e una buona conoscenza dei suoi meccanismi, delle sue dinamiche e delle sue leggi è necessaria per potersi muovere con efficienza e ottenere i risultati che desideriamo. Le scritture vediche sono il "Manuale di istruzioni" per l'universo, e spiegano in modo dettagliato ed elaborato le giuste procedure (cioè doveri, *karmani*) che gli esseri umani devono seguire. Le possibilità sono infinite, con milioni di varietà di corpi in cui ci possiamo incarnare, e anche milioni di oggetti dei sensi, tutti prodotti dalle infinite combinazioni dei *guna* della natura materiale. Per ogni desiderio che vogliamo soddisfare, ci sono dei doveri che dobbiamo compiere in pagamento del debito (*rina*) in cui incorriamo.

Com'è stato spiegato nel capitolo precedente (14.18), ci si può arrampicare verso l'alto o verso il basso, e ogni azione si sviluppa in ulteriori azioni, che ci portano verso l'alto o verso il basso. I rami di questo Albero Universale continuano a produrre le

permutazioni e interazioni dei *guna*, e ogni particolare mescolanza crea gli oggetti dei sensi, come innumerevoli ramoscelli, producendo ciò che è necessario per la vita di tutte le creature. Le foglie dell'albero sono gli inni vedici (*chandamsi*, 15.1), che ci guidano nella ricerca dei desideri dei sensi che desideriamo, secondo il particolare gruppo di doveri determinati dal nostro *guna* e *karma* (3.28, 3.29, 4.13). Se cerchiamo di acquisire gli oggetti dei sensi che desideriamo senza seguire e compiere i doveri prescritti, saremo legati dalle reazioni delle nostre attività e l'interazione dei *guna* ci farà cadere sui rami inferiori, verso le attività più egoistiche e degradate, dove il gusto dei frutti diventa amaro.

Commentatori precedenti spiegano che i frutti di questo Albero sono *dharma*, *artha*, *kama*, *moksha*, ma questi sono soltanto i frutti migliori e più salutari, che crescono sui rami superiori. Sui rami inferiori troviamo il tipo opposto di frutti, come *adharma* e *anartha*, con l'abbondanza di gioie e dolori malsani, illusori e temporanei che ne vengono prodotti. Tutte le posizioni su quest'albero rimangono temporanee (8.16); questo è indicato dall'etimologia del nome *asvattha*, spiegata come *na svah sthasyati*, dove *svah* significa "domani". L'albero in sé è eterno e si manifesta in cicli, ma non potremo rimanere per sempre su nessuno dei suoi rami. Nella forma di vita umana otteniamo però la possibilità di arrampicarci verso la radice originaria primordiale, e scoprire il tesoro che vi è nascosto, oltre Brahma che fu il primo essere creato e sviluppò l'universo verso il basso attraverso il processo della creazione secondaria.

L'espressione *urdhva mulam* ("radici verso l'alto") indica che le radici crescono verso l'alto e anche che la radice originaria è in cima all'albero; commentatori precedenti hanno osservato che questo albero "capovolto" è semplicemente un riflesso sull'acqua del vero albero, e dunque ciò che si trova più in basso nel mondo

materiale si trova più in alto nel mondo spirituale. C'è un verità profonda nascosta in questa affermazione, ma deve essere compresa correttamente, perché una persona che non ha raggiunto il livello di vita trascendentale potrebbe equivocare in modo disastroso e arrivare persino a creare confusione e scandalo tra il pubblico. Dovremmo procedere in modo graduale e attento nello studio della scienza trascendentale, senza saltare punti importanti o prendere scorciatoie, perché il risultato non sarà lo stesso che viene ottenuto attraverso il procedimento corretto.

L'albero *asvattha* della conoscenza vedica non è una contraddizione dei principi fondamentali dell'etica e della logica: ciò che è etico nel mondo materiale è etico anche nel mondo spirituale. Veridicità, compassione, pulizia e autocontrollo non perdono il loro valore e certamente non diventano qualità negative o causa di degradazione al livello spirituale: questo deve essere compreso molto chiaramente.

Dobbiamo dunque rimanere attenti a ciò che Krishna dice effettivamente nella *Bhagavad gita*, e comprendere che il fatto che le radici crescono verso l'alto e dall'alto allo stesso tempo si riferisce all'universo che cresce dall'unica radice che sta al livello più alto (Brahma) e poi cresce in numerosi rami verso il basso. Se vogliamo scoprire la radice, dobbiamo dunque salire verso l'alto, e non andare verso il basso come si farebbe con un albero ordinario.

Questo albero *asvattha* è molto reale, e non semplicemente un riflesso o illusione. Coloro che considerano questo universo come semplice illusione sono *mayavadi* - persone che credono che l'illusione sia il potere più grande, e si piegano sotto questo potere fino alle conclusioni non sostenibili descritte come asuriche da Krishna (*asatyam apratistham te jagad ahur anisvaram*, 16.8). Dire che l'albero *asvattha* di Purushottama, il Virata Purusha, non è che un riflesso illusorio costituisce un'affermazione davvero molto pericolosa e fuorviante.

VERSO 3

न रूपमस्येह तथोपलभ्यते

na rūpamasyeha tathopalabhyate

नान्तो न चादिर्न च सम्प्रतिष्ठा ।

nānto na cādīrna ca sampratiṣṭhā ।

अश्वत्थमेनं सुविरूढमूलं

aśvatthamenam suvirūḍhamūlam

असङ्गशस्त्रेण दृढेन चित्त्वा ॥ १५-३ ॥

asaṅgaśastreṇa dṛḍhena chittvā ॥ 15-3 ॥

na: non; *rupam:* la forma; *asya:* sua; *iha:* qui; *tatha:* anche; *upalabhyate:* può essere percepita; *na:* non; *antah:* la fine; *na:* non; *ca:* e; *adih:* l'inizio; *na:* non; *ca:* e; *sampratistha:* il fondamento; *asvattham:* (albero) *asvattha;* *enam:* questo; *su virudha:* molto forte; *mulam:* la radice; *asanga:* il distacco; *sastrena:* con l'arma; *dridhena:* determinato; *chittva:* tagliando.

"La sua forma non può essere percepita da qui, poiché non ha fine o inizio o fundamenta. La sua radice è molto forte, ma deve essere tagliata con l'arma della determinazione nel distacco.

Anche questo verso è molto facile da equivocare.

Noi non possiamo tagliare o distruggere l'albero della Forma Universale: è completamente impossibile. Non soltanto non può essere percepito (*upalabhyate na*) dalla nostra posizione (*iha*), ma si diffonde ovunque per tutti gli innumerevoli miliardi di *jivatman* nel passato, presente e futuro - un'espansione infinita di radici e rami, tutti fortissimi. Anche quando un'anima si libera dall'intrico, ne rimangono ancora innumerevoli altre che continuano a vivere nell'albero e non raggiungono la liberazione finché i loro desideri e le conseguenze karmiche non sono stati completamente esauriti.

Questo *asvattha* costituito dalla conoscenza vedica è eterno (non ha inizio o fine) e non può essere distrutto. Non *deve* essere distrutto, e in effetti Bhagavan discende personalmente di era in era, o manda i suoi assistenti, per salvare la conoscenza vedica e ristabilirne il vigore per il bene di tutti gli esseri, secondo le circostanze specifiche e il particolare tipo di ascoltatori, tanto che un osservatore superficiale potrebbe avere l'impressione che tali insegnamenti siano molto diversi da un caso all'altro.

Per esempio, nel *Bhagavata Purana* (3.31.36) vediamo che il Brahman apparve come un cervo (*riksha*) per accoppiarsi con la sua consorte e figlia la Terra, esattamente come nella tradizione celtica e pre-celtica. Varaha apparve in un'epoca molto lontana, e a quel tempo Varahi era ancora più popolare di lui; sappiamo che in vaste regioni del pianeta, Madre Cinghiale era adorata, e possiamo ancora trovare tracce di quella tradizione.

Nel *Bhagavata Purana* (2.7.37) troviamo un verso che parla di un Buddha viaggiatore spaziale che veste in modo molto attraente per distrarre gli *asura* dalle loro guerre di conquista galattica. Perciò una persona riflessiva che ha studiato attentamente tutti gli *shastra* disponibili, e ha praticato e applicato onestamente e fedelmente i loro insegnamenti, meditando costantemente sulle istruzioni vediche, noterà tanti piccoli gioielli sparsi qua e là, come stelle in una notte nuvolosa, che osservati nella giusta prospettiva rivelano una mappa segreta per una dimensione superiore della Consapevolezza, che va completamente al di là del livello intellettuale e penetra in un regno che molti considereranno incredibile (*acintya*).

Determinazione e distacco sono necessari per affilare la nostra intelligenza individuale e usarla per *tagliare via noi stessi* dall'intrico dell'albero, per diventare capaci di rintracciare la sua radice originaria e andare addirittura oltre. Si tratta di un cambiamento radicale di paradigma che possiamo effettuare

soltanto quando comprendiamo la natura e l'identità del Purusha supremo, il Purushottama.

C'è una famosa scena nel film "Matrix", in cui il protagonista, Neo, è andato a visitare la casa dell'Oracolo, e incontra un ragazzino che sta praticando il controllo della consapevolezza. Il bambino, che ha la testa rasata e indossa un abito tipo *sannyasi* nonostante le proprie evidenti origini occidentali, è intento a piegare un cucchiaino applicando il potere della mente, e spiega a Neo che non deve cercare di piegare fisicamente il cucchiaino - perché sarebbe impossibile. Dovrebbe piuttosto rendersi conto che il cucchiaino non esiste come appare, e il cambiamento di paradigma nella consapevolezza farà ciò che è necessario. Questa brillante ispirazione artistica non è lontana dalla realtà, come possiamo vedere in tanti lavori di ricerca avanzata sia in fisica che in psicologia: quando la nostra percezione cambia, la situazione cambia attorno a noi.

Noi siamo consapevolezza, proprio come il Purusha supremo è Consapevolezza. L'Albero dell'Universo è semplicemente l'espansione o la manifestazione della consapevolezza, e le leggi elementari della fisica si applicano soltanto a tempo, spazio e individualità. Una volta che siamo passati attraverso i densi strati di *ahankara* e *mamatva* che definiscono tempo, spazio e individualità, non siamo più soggetti a queste leggi, e ci districchiamo dall'albero.

L'arma necessaria per liberarsi da questi legami è l'intelligenza acuta che ci mostra come tutti i frutti dell'albero siano temporanei e non possano dare vera felicità (5.22); questa realizzazione è chiamata distacco (*asanga*). Abbiamo già commentato sul particolare significato del termine *sanga* e il suo opposto *asanga*, poiché appaiono parecchie volte nella *Bhagavad gita* (2.47, 2.48, 2.62, 3.9, 3.26, 4.20, 4.23, 5.10, 5.11, 11.55, 12.18, 13.22, 14.6, 14.7, 14.15, e 15.5, 18.6, 18.9, 18.23, 18.26).

Il significato letterale del termine *sanga* deriva da *sa* ("insieme con") e *anga* ("membro, parte del corpo") e si estende a tutte quelle cose che sono collegate con il corpo materiale, come le identificazioni e gli attaccamenti, specialmente riguardo alle attività e alle qualità.

Le organizzazioni religiose insistono molto sul valore di *sanga*, o "associazione", "affiliazione", "appartenenza", per l'incoraggiamento e il sostegno che la compagnia di persone buone e le strutture sociali favorevoli possono offrire agli individui, specialmente in Kali yuga. Dunque *sadhu sanga* ("l'associazione con persone buone") è raccomandata da molti maestri come un principio della pratica devozionale.

Il termine *sanga* però non viene usato nella *Bhagavad gita* a questo scopo; piuttosto Krishna insiste che dobbiamo "diventare liberi da ogni associazione" (o comunque essere "associati" soltanto con la liberazione). Si tratta di un punto molto importante che dobbiamo comprendere se vogliamo elevarci dalla religiosità materialistica e arrivare al puro livello trascendentale del *dharma* e della vera vita spirituale.

L'autentico *bhagavat dharma*, insegnato nella *Bhagavad gita* e nel *Bhagavata Purana*, si trova al di là di questo livello materialistico di religiosità: *dharma projjhita kaitavo atra parama*, "Qui viene rifiutata completamente la religiosità materiale, che è ingannatrice, e si ricerca soltanto la trascendenza", (*Bhagavata Purana* 1.1.2).

Certo, non tutti sono capaci di sollevarsi a questo livello, e sarebbe poco saggio cercare di spingere le persone a prendere questa posizione artificialmente, per costrizione positiva o negativa. Krishna ce lo proibisce esplicitamente: *na buddhi bhedam janayed ajnanam karma sanginam, josayet sarva karmani vidvan yuktah samacaran*, "Una persona che ha la conoscenza non dovrebbe confondere la mente degli ignoranti che sono attaccati alle proprie

azioni, ma dovrebbe piuttosto aiutarli a impegnarsi in tutte le attività in uno spirito di collaborazione, dando personalmente il buon esempio" (3.26).

Le persone che hanno ancora desideri materiali non devono essere forzate ad "abbandonarli" artificialmente, ma piuttosto a soddisfarli in modo dharmico, secondo le istruzioni dettagliate (il "Manuale di istruzioni") fornite dai *Veda*. In questo modo, il progresso naturale dell'evoluzione condurrà l'anima condizionata attraverso *dharma* fino ad *artha*, *kama* e infine a *moksha*, senza pericolo di degradazione.

Le radici dell'Albero Universale sono molto forti (*su virudha mula*), ed è giusto che lo siano, perché mantengono le anime condizionate impegnate secondo il piano perfetto della Consapevolezza divina. Dovremmo consigliare e incoraggiare ogni individuo in modo personalizzato e specifico, perché ciò che è una potente medicina per qualcuno sarà un veleno mortale per un altro, o anche per la stessa persona in circostanze differenti.

La *dridha* (determinazione) di cui parla il verso in riferimento al tagliare le radici dell'attaccamento deve dunque essere applicata con intelligenza, e non sotto l'influsso di *rajas* o *tamas*. Si tratta di un'operazione chirurgica estremamente delicata, e causerà il disastro se viene compiuta da "medici" non qualificati, che ignorano deliberatamente o incoscientemente fattori importanti, per trascuratezza o impersonalismo, o perché sopraffatti dal desiderio di vantaggi personali egoistici, come aumentare il numero dei propri discepoli e seguaci, i possedimenti, la fama, e così via.

L'evoluzione spirituale non è un abito "a taglia unica". Non è una buona idea cercare di costringere tutti nello stesso stampo tagliando via pezzi di corpi o tirandoli per farli allungare fino a spezzarli. La guida di maestri qualificati è necessaria per continuare a progredire nei nostri doveri e impegni dharmici, senza

perdere di vista lo scopo finale - trascendere la manifestazione cosmica e raggiungere la posizione suprema. I religiosi che rispettano il dovere non dovrebbero dimenticarsene, per non diventare arroganti e troppo compiaciuti di sé stessi: Krishna ci ha già avvertito nei versi da 2.42 a 2.46 parlando dei *veda vada ratah* e di come hanno perso di vista lo scopo.

I *brahmana* eruditi devono dunque ricordare sempre la posizione suprema di Vishnu, in tutti i loro rituali e nel compimento di tutti i doveri: *om tad visnoh paramam padam sada pasyanti surayah diviva caksur atatam visnor yat paramam padam*. Questo è il verdetto della *Rig Veda samhita* (1.22.20), ripetuto in parecchie *Upanishad* (*Paingala*, 4.30-32, *Subala*, 6.6, *Tara sara*, 3,9, *Tripura tapani*, 4.13).

VERSO 4

ततः पदं तत्परिमार्गितव्यं

tataḥ padaṁ tatparimārgitavyaṁ

यस्मिन्गता न निवर्तन्ति भूयः ।

yasmingatā na nivartanti bhūyaḥ ।

तमेव चाद्यं पुरुषं प्रपद्ये ।

tameva cādyam puruṣam prapadye ।

यतः प्रवृत्तिः प्रसृता पुराणी ॥ १५-४ ॥

yataḥ pravṛtṭiḥ prasṛtā purāṇī ॥ 15-4 ॥

tatah: allora; *padam*: posizione; *tat*: quella; *parimargitavyam*: deve essere cercata; *yasmin*: dove; *gatah*: avendola raggiunta; *na*: non; *nivartanti*: tornano; *bhuyah*: ancora; *tam*: quello; *eva*: certamente; *ca*: e; *adyam*: primordiale; *purusam*: il *Purusha*; *prapadye*: prendendo rifugio; *yatah*: dal quale; *pravrittih*:

creazione/ sviluppo/ impegno; *prasrita*: esteso; *purani*: molto antico.

"Bisogna dunque cercare quella posizione dalla quale non si ricade più, prendendo rifugio in (Dio), (l'essere) primordiale, dal quale tutta questa creazione si è sviluppata.

La parola *tatah*, "allora", indica la posizione di completo distacco, raggiunta tagliando le proprie identificazioni e attaccamenti materiali, comprese quelle buone e doverose. Si può raggiungere questo livello seguendo le istruzioni di Krishna nella *Bhagavad gita* e nella altre scritture vediche; dovremmo ricordare che è l'albero stesso che fornisce il manico per l'ascia che lo taglierà.

Districarsi dai molti rami e ramoscelli non significa che bisogna abbandonarlo e scappare via da qualche altra parte. Anzi, la libertà che otteniamo attraverso il distacco dovrebbe servirci bene nella nostra ricerca della radice originale - il Virata Purusha, il Purushottama, che è alla posizione più alta nell'Albero Universale. Questo è indicato dall'espressione *adyam purusha prapadye*: Vishnu è la vera radice e causa di *pravritti* come azione doverosa (*yatah pravrittih prasrita*) fin dall'alba della creazione (3.10 to 3.16). Perciò tagliare quest'albero per trovare la radice è più simile al raccolto finale del risultato prezioso di una lunga coltivazione - lo scopo ultimo della pianta utile, fin dall'inizio. Tutte le attività sostenute dagli inni vedici hanno lo scopo finale di soddisfare Vishnu: *dharmah svanusthitah pumsam, visvaksena kathasu yah, notpadayed yadi ratim, srama eva hi kevalam*, "I doveri professionali di una persona diventano semplice fatica inutile se non danno origine al desiderio di sentir parlare di Dio," (*Bhagavata Purana* 1.2.8), and *atah pumbhir dvija srestha, varnasrama vibhagasah, svanusthitasya dharmasya, samsiddhir hari tosanam*, "Così, o migliore tra i nati due volte, i doveri prescritti secondo il sistema di *varna* e *asrama* trovano la perfezione quando soddisfano Hari" (*Bhagavata Purana* 1.2.13).

Un'altra parola molto interessante in questo verso è *parimargitavyam*, un composto che include la parola *marga*, che significa "strada". La ricerca del Supremo è come un viaggio, e una volta che ci siamo incamminati su questa strada, il successo finale è garantito (versi da 6.37 a 6.45).

Da una prospettiva pratica, possiamo studiare questo Albero Universale come un albero genealogico, tracciando la sua origine a Brahma, il primo essere creato, e alla sua origine, Maha Vishnu. Brahma è il *prapitamaha*, il grande antenato di tutti gli esseri umani e anche di tutti gli altri esseri viventi, e dunque è considerato l'autorità primaria nell'universo. A ciascun ciclo di manifestazione, Brahma esprime la conoscenza vedica dall'interno del suo cuore attraverso le istruzioni dirette di Vishnu (*tene brahma hrida yah adi kavaye, Bhagavata Purana 1.1.1*). Questa trasmissione diretta di conoscenza è possibile anche per tutte le anime condizionate (10.11) che sono abbastanza sincere.

Krishna ha già dichiarato di essere (in quanto Vishnu) l'origine o radice di tutte le esistenze, sebbene non possa venire percepito materialmente (come dice qui, *na rupam asyeha tathopalabhyate, 15.3*) nel capitolo 10: *aham sarvasya prabhavo mattah sarvam pravartate, iti matva bhajante mam budha bhava samanvitah*, "Io sono l'origine dell'esistenza di ogni cosa, e tutto emana da me. Le persone intelligenti lo ricordano, e mi adorano con intensa attenzione", (10.8).

La posizione di Vishnu è dunque più alta di Brahma e trascende il mondo, eppure è onnipresente e perfettamente consapevole di ogni cosa. Vishnu risiede nel cuore di tutti gli esseri (10.11, 10.20, 13.18); questo capitolo lo affermerà di nuovo e con maggiore forza (15.15) e la conclusione della *Bhagavad gita* lo dichiarerà in modo definitivo (18.61). Sappiamo però anche che Vishnu risiede sempre nel suo *param dhama*, la sua dimora o posizione suprema. Così se Vishnu è presente nel cuore di tutti gli esseri viventi, questo

significa forse che anche tutto il mondo spirituale si trova presente nel cuore di questi esseri, insieme a Vishnu? Certamente. Non dobbiamo applicare i limiti materiali di tempo, spazio e separazione alla Divinità trascendentale, che è al di là della portata dei sensi materiali e della mente, non solo nei suoi aspetti di Bhagavan, Paramatma e Brahman (8.9, 11.42, 12.3), ma anche solo come Atman (2.25).

Una parola molto interessante in questo e altri versi (2.51, 8.11, 15.4, 15.5, 18.56) è *padam*, che contiene i significati di "posizione, dimora, luogo" e la sua forma rafforzata *sampada*, come nel verso 16.3 e altri. Una estensione di questo significato di "posizione" è "passaggio dalle scritture", come nel verso 13.5 (*brahma sutra padais*). Un'altra parola collegata è *pada* (con la *a* lunga nella prima posizione), che significa "piedi" o "gambe" (per esempio nel verso 13.14). Da questo termine deriva anche la parola *prapadye* ("prendendo rifugio"), un'azione che è tradizionalmente simboleggiata dal gesto di toccare i piedi o le gambe della persona alla quale ci affidiamo.

La *pada* o posizione di Vishnu, il *paravyoma* o spazio spirituale, si trova oltre la radice dell'Albero Universale. In questo significato, il sinonimo *dhama* viene usato parecchie volte (8.21, 10.12, 11.38, 15.6). Quando il *jivatman* raggiunge la dimora suprema, non c'è più pericolo che ricada. Lo conferma ancora il verso 15.6 ed era già stato affermato nel verso 8.21: *avyakto 'kshara ity uktas tam ahuh paramam gatim, yam prapya na nivartante tad dhama paramam mama*, "Questo è descritto come non-manifestato, non soggetto al cambiamento, e la destinazione suprema. Quando la si raggiunge, non si cade più. Questa è la mia dimora suprema."

D'altra parte, coloro che non prendono rifugio nel Supremo dovranno continuare a muoversi nell'Albero Universale, come conferma il *Bhagavata Purana*: *ya esam purusam saksad, atma prabhavam isvaram, na bhajanty avajananti, sthanad bhrastah*

patanty adhah, "Chi non adora Isvara, che è il Purusha stesso, la sorgente dell'*atman*, cadrà dalla sua posizione", (*Bhagavata Purana* 11.5.3).

Era già stato spiegato nel capitolo 9: *traī vidya mam soma pah puta papa yajñair istva svar gatim prarthayante, te punyam asadya surendra lokam asnanti divyan divi deva bhogan, te tam bhuktva svarga lokam visalam ksine punye martya lokam visanti, evam tryi dharmam anuprapanna gatagatam kama kama labhante*, "Coloro che conoscono i tre *Veda*, che bevono il *soma* e che si sono purificati da ogni negatività attraverso gli atti di sacrificio, adorandomi in questo modo, pregano di raggiungere Svarga. Dopo aver raggiunto i pianeti virtuosi di Indra in paradiso, godono dei piaceri celesti dei Deva. Dopo molto tempo passato a godere di Svargaloka, coloro che hanno esaurito i propri meriti ricadono al livello dei mortali. In questo modo, seguendo strettamente la via dei tre *dharma* (*brahmana, kshatriya, vaisya*), sviluppano una lussuria per i desideri e continuano a nascere e morire", (9.20-21)

VERSO 5

निर्मानमोहा जितसङ्गदोषा

nirmānamohā jitasāṅgadoṣā

अध्यात्मनित्या विनिवृत्तकामाः ।

adhyātmanityā vinivṛttakāmāḥ ।

द्वन्द्वैर्विमुक्ताः सुखदुःखसंज्ञैर्-

dvandvairvimuktāḥ sukhaduḥkhasañjñair-

गच्छन्त्यमूढाः पदमव्ययं तत् ॥ १५-५ ॥

gacchantyamūḍhāḥ padamavyayaṁ tat ॥ 15-5 ॥

nih: senza; *mana*: senso di prestigio; *mohah*: illusione; *jita*: avendo vinto; *sanga doshah*: i difetti dovuti al contatto; *adhyatma*: nel Sé originario; *nitya*: costantemente; *vinivritta*: distaccato; *kamah*: desideri; *dvandvaih*: dalle dualità; *vimuktah*: completamente liberati; *sukha duhkha*: gioie e dolori; *samjnaih*: compreso/ conosciuto come; *gacchanti*: vanno; *amudhah*: quelli che non sono stupidi; *padam*: posizione; *avyayam*: eterna; *tat*: quella.

"Questa posizione eterna è raggiunta da coloro che hanno vinto ed eliminato il senso di prestigio, l'illusione e i difetti dovuti all'identificazione e agli attaccamenti. Queste persone intelligenti sono sempre consapevoli del vero sé (*adhyatman*) e quindi sono completamente libere dai desideri, come anche dalle gioie e dai dolori creati dalla dualità.

La parola *nirmana*, situata in una posizione speciale all'inizio del verso, è particolarmente interessante. Poiché *mana* significa "onore" e il prefisso negativo *nih* o *nir* indica l'assenza, il significato generale del termine è "mancanza di onore". Certamente, questo non significa che un'anima liberata ama essere insultata o maltrattata: significa che non ama ricevere onori speciali, perché questo potrebbe rafforzare l'*ahankara* e l'attaccamento alla posizione e il pericolo di ebbrezza che vi è collegato. I devoti autentici e le anime liberate accettano dunque soltanto quegli onori che sono favorevoli al compimento della loro missione specifica, e non pretendono o gradiscono nulla di più. In realtà, persino un re o un *guru* dovrebbero mostrare una sana dose di umiltà autentica e di distacco dagli onori, perché un tale comportamento ispira e costituisce un ottimo esempio per i loro seguaci.

Krishna ha già affermato: *yad yad acarati sresthas tat tad evetaro janah, sa yat pramanam kurute lokas tad anuvartate*, "Tutto ciò che un grande leader fa, la gente comune segue il suo esempio,

poiché le sue attività sono accettate implicitamente dal pubblico come lo standard da seguire" (3.21).

Tali considerazioni non sono semplicemente basate sul carattere personale, ma aiutano a prevenire l'opinione secondo la quale una posizione di leadership comporta dei benefici materiali speciali, come adorazione, potere, gratificazione dei sensi, eccetera, e quindi va ricercata con questa motivazione materiale. Certamente questa idea è creata dall'illusione, ma come abbiamo visto nel capitolo precedente, *tamas* può facilmente infiltrarsi nei piani migliori e guastarli. Una persona che è totalmente libera dall'illusione è per natura modesta e umile, perché vede chiaramente il proprio ruolo nel piano di Dio come un piccolo servizio, reso possibile da un potere più grande che fornisce tutti gli ingredienti dell'azione (18.13-14, 18.19). Lo stesso prefisso negativo *nih* o *nir* si applica qui alla parola *moha* (illusione), poiché in questo verso *mana* e *moha* sono legati in una sola espressione.

Questa chiara consapevolezza della propria posizione è esattamente l'opposto dell'illusione di *ahankara* e *mamatva*, che costituiscono i difetti (*dosa*) dell'associazione o del contatto (*sanga*). Perciò Krishna collega tutti i tre fattori come una unica necessità: *nirmana-moha jita-sanga-dosa*, dicendo molto chiaramente che bisogna diventare liberi dall'illusione di pretendere riconoscimento come *karta* ("autore dell'azione") sulla base di *ahankara* e *mamatva*. Questo punto era già stato affermato con molta forza nel verso 3.7: *prakriteh kriyamanani gunaih karmani sarvasah, ahankara vimudhatma kartaham iti manyate*, "Tutte le attività vengono in realtà compiute dalle qualità della natura, ma uno sciocco confuso dall'egotismo pensa, 'io sto facendo'."

Abbiamo dunque chiarito cosa deve essere eliminato (*neti neti*). In quale attività positiva dobbiamo allora impegnarci? Krishna spiega, *adhyatma-nitya vinivritta-kamah*: concentrati sempre

sull'*adhyatma*, l'Anima Suprema, l'Atman originario, e coltiva desideri che sono perfettamente rinunciati - desideri per la rinuncia e la trascendenza, applicabili all'*adhyatma*. Dobbiamo notare che qui la parola *kamah* viene espressa alla forma plurale ("desideri"); questa espressione ha due significati, a indicare che bisogna "essere liberi dall'impegno di coltivare tutti i vari desideri" e allo stesso tempo bisogna "desiderare tutte quelle cose che sono favorevoli al distacco."

Non c'è niente di male nel desiderio in sé, e in effetti il desiderio è la qualità naturale della *jiva* che si sforza di riunirsi con Dio; i problemi iniziano quando questo desiderio primordiale non viene diretto correttamente attraverso la consapevolezza e salta invece qua e là senza controllo, correndo dietro gli oggetti dei sensi. Potremmo paragonare il desiderio a un raggio di luce, che può essere focalizzato intensamente in un effetto laser e compiere azioni straordinarie, tagliando attraverso le spesse tenebre di illusione ed egotismo. Però se il raggio non è ben a fuoco, potremo soltanto vedere quello che ci mostra - le teorie e le possibilità e il lavoro da fare - ma non compierle effettivamente. D'altra parte, quando il raggio è molto concentrato ma continua a saltare e spostarsi qua e là senza controllo, porterà distruzione e sofferenza (2.63). Se salta da un punto all'altro senza controllo ma non è abbastanza concentrato, potrà soltanto abbagliarci e renderci ciechi, nella vaga confusione tipica di *tamas*.

Anche la terza riga del verso è collegata logicamente alle prime due. Bisogna diventare liberi dall'*ahankara* (*mana*, *moha*, che sono nati da *sanga dosa*) e anche dalle dualità che sono conosciute come gioie e dolori (*sukha dukkha samjnaih*), concentrandosi sull'*adhyatma* e dirigendo i propri desideri soltanto verso la trascendenza.

La dualità viene presentata come un difetto fondamentale in molti versi (2.45, 4.22, 5.3, 7.27, 7.28 ecc), e la soluzione consiste nel

tollerare i continui cambiamenti e le continue trasformazioni create dalla dualità, come le gioie e i dolori.

Cercare di evitare le sofferenze o accrescere le gioie artificialmente (con "azioni di forza" di natura generalmente adharmica) non è una buona soluzione, perché gioie e dolori arrivano automaticamente come risultato delle nostre azioni buone e cattive precedenti, e soltanto le buone azioni possono neutralizzare le sofferenze. Perciò mentre siamo impegnati a compiere sinceramente le azioni dharmiche che costituiscono i nostri doveri, dobbiamo tollerare qualsiasi rimasuglio di conseguenze negative si trovi ancora sulla nostra strada. Non soltanto le sofferenze, ma anche le gioie possono costituire una distrazione, perciò bisogna distaccarsene.

Il termine *amudha* ("non stupido") è particolarmente interessante perché implica che *mana*, *moha*, *sanga dosa* e *dvandva* siano sintomi di stupidità. Soltanto l'intelligenza (*buddhi yoga*, 2.39, 2.41, 2.44, 2.49, 2.50, 2.51, 2.52, 2.53, 2.63, 4.18, 5.20, 6.9, 6.21, 6.43, 8.7, 10.10, 12.8, 12.14, 15.20, 18.16, 18.29, 18.30, 18.36, 18.57) come caratteristica principale di *sattva* può guidarci fuori dall'illusione e verso la posizione suprema della Trascendenza eterna (*padam avyayam tat*).

VERSO 6

न तद्भासयते सूर्यो न शशाङ्को न पावकः ।

na tadbhāsayate sūryo na śaśāṅko na pāvakaḥ ।

यद्गत्वा न निवर्तन्ते तद्धाम परमं मम ॥ १५-६ ॥

yadgatvā na nivartante taddhāma paramaṁ mama ॥ 15-6 ॥

na: non; *tat*: quello; *bhasayate*: illumina; *suryah*: il sole; *na*: non; *sasankah*: la luna; *na*: non; *pavakah*: il fuoco/ l'elettricità; *yat*: dove; *gatva*: essendo andato; *na*: non; *nivartante*: tornano indietro; *tat*: quella; *dhama*: dimora; *paramam*: suprema/ trascendentale; *mama*: mia.

"Quella (posizione suprema) non è illuminata dal sole, dalla luna o dal fuoco/ elettricità. Chi raggiunge quella dimora suprema, la mia dimora, non ritorna (qui).

La *Katha Upanishad* (2.2.15) contiene un verso molto simile: *na tatra suryo bhati na candra tarakam, nema vidyuto bhanti kuto agni*, "In quella (dimensione) non c'è (bisogno della luce di) sole, luna, stelle, fulmini o fuoco." Non dovremmo concludere sciocamente che poiché nella dimensione spirituale non ci sono fonti specifiche di luce, l'oscurità sia completa - anzi è il contrario, perché lo spirito stesso è l'origine di tutta la luce anche in questo mondo. Quando parliamo della luce di sole, luna, stelle, fuoco, fulmine ed elettricità, viene sottintesa l'esistenza delle tenebre che risultano dalla sua assenza, perché la presenza di queste fonti di luce è limitata. Si tratta di oggetti materiali, e in quanto tali soggetti alla luce del movimento e della trasformazione costanti - apparizione e scomparsa, creazione e dissoluzione. La posizione suprema (*param dhama*) trascende questa dualità.

La parola *tat* menzionata in questo verso e nel precedente indicano chiaramente la Trascendenza suprema. La Personalità di Dio non è differente dalla sua dimora o posizione, perché il *param dhama* è pura consapevolezza, la luce suprema dell'intelligenza e dell'esistenza del *visuddha sattva*. Non c'è ombra o tenebra nella Consapevolezza suprema: ogni cosa è chiara e perfettamene compresa, senza limiti di separazione, tempo o luogo. Quando diventiamo liberi dalla mentalità dualistica, saremo in grado di vederlo.

Questa è la ragione per cui non c'è alcun bisogno di illuminazione separata o distinta in questa dimensione trascendentale. Il sole (*surya*), la luna (*sasanka*) e il fuoco (*pavaka*) sono le fonti di luce che conosciamo in questo mondo, e ci permettono quelle facoltà di vista e comprensione che i nostri sensi possono avere in questa dimensione oscurata dalla nuvola di *ahankara* e *mamatva*.

Il fatto è che la dimensione spirituale, il *param dhama*, è già presente ovunque nell'universo, e il mondo materiale è semplicemente quella parte che percepiamo come ricoperta dalla nuvola dell'*ahankara* - ma è la nostra visione ad essere coperta, non la luce eterna. Questo è confermato da molti versi in varie scritture, inclusa la *Bhagavad gita*:

divi surya sahasrasya bhaved yugapad utthita, yadi bhah sadrisi sa syad bhasas tasya mahatmanah, "Se migliaia di soli sorgessero simultaneamente nel cielo, quello splendore sarebbe simile alla luce del grande Atman." (11.12)

jyotisam api taj jyotis tamasah param ucyate, jneyam jnana gamyam hridi sarvasya visthitam, "Viene descritto come la luce in tutte le cose splendenti, trascendentale alle tenebre. E' stabilito nel cuore di ogni cosa, e deve essere conosciuto attraverso la coltivazione della conoscenza." (13.18)

kiritinam gadinam cakrinam ca tejo rasim sarvato diptimantam, pasyami tvam durniriksyam samantad diptanalarka dyutim aprameyam, "Lo splendore radioso di tutte quelle corone, mazze e dischi è ovunque, così abbagliante che posso appena vederti. E' come i raggi del sole, o un immenso fuoco ardente." (11.17)

yo 'ntah sukho 'ntar aramas tathantar jyotir eva yah, sa yogi brahma nirvanam brahma bhuto 'dhigacchati, "Chi è felice nel sé, trova piacere nel sé, e trova luce nel sé è uno *yogi* che raggiunge il *brahma nirvana* e l'esistenza del Brahman." (5.24)

yatha prakasayaty ekah kritsnam lokam imam ravih, ksetra, ksetri tatha kritsnam prakasayati bharata, "O Bharata, proprio come il sole illumina tutto questo mondo, nello stesso modo lo *kshetri* illumina l'intero *kshetra*." (13.34).

Raggiungere questo *pada* o *dhama* che è costituito di pura luce e consapevolezza richiede un cambiamento radicale di prospettiva, una vera realizzazione della natura più profonda della Realtà. Non è sufficiente semplicemente vestirsi di abiti arancioni o bianchi o radersi la testa, perché questi sono semplicemente segni esteriori che hanno l'unico scopo di avvertire il pubblico che non siamo interessati alle attività e agli argomenti mondani ordinari.

Ci sono parecchi altri versi che affermano come uno *yogi* che ha raggiunto questa posizione suprema non ricade più sul livello di comprensione materiale (8.15, 8.16, 8.21, 15.4).

Le personalità liberate che discendono in questo mondo di volta in volta come *avatara* - *svamsa* o *vibhinnamsa*, cioè Personalità dirette di Dio o suoi servitori - non cadono nella consapevolezza materiale, e quindi non lasciano mai il *param dhama*.

E' anche interessante notare che la parola *bhasayate* ("illumina") deriva dalla stessa radice di *bhasya* o "commento", cioè una spiegazione destinata a illuminare la comprensione dei lettori. Lo stesso significato è contenuto nel termine *dipika* ("lampada"), spesso usato nei titoli dei commentari. Non dovremmo pensare sciocamente che i commentari hanno lo scopo di illuminare il testo originario sul quale offrono elaborazioni: l'illuminazione si applica all'intelligenza o comprensione (*buddhi*) dei lettori, che hanno bisogno di maggiori spiegazioni per afferrare il pieno significato.

VERSO 7

ममैवांशो जीवलोके जीवभूतः सनातनः ।

mamaivāṁśo jīvaloke jīvabhūtaḥ sanātanaḥ ।

मनःषष्ठानीन्द्रियाणि प्रकृतिस्थानि कर्षति ॥ १५-७ ॥

manaḥṣaṣṭhānīndriyāṇi prakṛtisthāni karṣati ॥ 15-7 ॥

mama: mio; *eva*: certamente; *amsah*: membro/ parte; *jiva loke*: nel mondo delle *jiva*; *jiva bhutah*: gli esseri viventi; *sanatanah*: eterni; *manah*: la mente; *sastani*: i sei; *indriyani*: i sensi; *prakriti*: nella *prakriti*; *sthani*: stabilito; *karsati*: coltiva/ attira.

"L'essere vivente in questo mondo è certamente un membro del mio (corpo), e in quanto tale è eterno. Fatica nel mondo materiale, lottando con la mente e i sensi che sono la norma qui.

Il termine *amsa* è particolarmente interessante. Questo verso afferma chiaramente che gli esseri viventi sono eternamente "membra" o "parti" del corpo del Signore supremo. Non semplicemente figli o creature di Dio, ma parti stesse del suo corpo. Possiamo probabilmente comprendere meglio il concetto se traduciamo *amsa* come "cellula", come le cellule del nostro corpo.

E' risaputo che un corpo adulto in media è composto da circa 100 mila miliardi di cellule viventi, tutte originate da una singola cellula - l'uovo fecondato - che porta la stessa informazione genetica ma adattata in diverse forme secondo le funzioni specifiche: ossa, muscoli, nervi eccetera.

Una cellula del corpo può continuare a vivere solo temporaneamente se viene separata dal corpo, come una scintilla di un fuoco, che si spegne lentamente quando se ne allontana (un

esempio offerto dalla *Brihad aranyaka Upanishad*, 2.1.20, *yathagneh ksudra visphulinga*, "proprio come minuscole scintille che escono dal fuoco").

Al livello spirituale naturalmente non esiste vera separazione o distanza e la cellula non può mai morire, perché il corpo di Dio è spirituale e onnipresente. L'illusione della separazione può soltanto coprire la luce (la consapevolezza) della cellula spirituale, chiamata *jivatman*, e può essere superata e invertita facilmente con il ritorno della giusta consapevolezza. In effetti non c'è mai alcuna vera separazione. La separazione è semplicemente percepita a causa di *avidya*: come ci può essere *bahir mukha* (l'atto per cui il *jivatman* volge la propria faccia lontano da Dio) se Bhagavan è *sarvato mukha* ("il volto di Dio è ovunque")? La differenza tra cellule *svamsa* e *vibhinamsa* è dunque la quantità e non la qualità della consapevolezza.

In questo senso c'è divisione (*pariccheda*, *vibhinna*) e non-divisione allo stesso tempo.

La stessa definizione (*amsa*) è confermata negli insegnamenti di Krishna a Uddhava: *ekasyaiva mama amsasya, jivasyaiva maha mate, bandho 'syavidyayanadir, vidyaya ca tathetarah*, "La *jiva* è parte di me, ma è legata da un'ignoranza senza tempo. Può comunque cambiare la propria posizione attraverso la conoscenza." (*Bhagavata Purana* 11.11.4).

Come tutte le cellule o le membra sane del nostro corpo, ogni *jivatman* mantiene un certo grado di individualità (nome, funzione, e così via) ma la sua consapevolezza è unicamente diretta al servizio del corpo intero e della consapevolezza superiore che vi risiede. Quando la consapevolezza della cellula individuale diventa distorta e non funziona in una modalità di servizio favorevole, sappiamo che la cellula è malata. Una cellula del nostro corpo può soltanto subordinare il proprio piacere individuale al piacere del

corpo intero. Quando tutte le cellule di un corpo collaborano correttamente per nutrire il corpo e mantenerlo in buona salute, ottengono automaticamente il piacere e il benessere ai quali aspirano per natura. Perciò il *jivatman* ha bisogno di subordinare il proprio piacere al piacere del Supremo.

Ciascuna singola cellula ha una funzione particolare nel corpo, ma tutte le cellule vanno apprezzate, protette e nutrite secondo i loro bisogni specifici. Questa considerazione pratica di differenti impegni e necessità non si basa però sul pregiudizio, ma sulla effettiva osservazione del vero potenziale di ciascun individuo. In questo senso, il sistema *varnashrama* è la conoscenza scientifica che ci permette di comprendere le funzioni specifiche delle cellule individuali in questo mondo, e come dovrebbero essere nutrite e impegnate per la salute perfetta del Virata Purusha, che è descritto esplicitamente come l'incarnazione della società umana.

La chiave per comprendere la natura del *jivatman* è il fatto che è costituita da entrambi i principi - *purusha* e *prakriti*. Ciascun essere vivente individuale è sia maschio che femmina allo stesso tempo. Il perfetto equilibrio di questi due principi, che si sostengono e si gustano a vicenda all'interno dell'anima, della mente e del corpo individuale, è il segreto dell'*hatha yoga* e di tutte le scienze simili che esistevano nel mondo, come l'alchimia, o i Misteri dell'antico Egitto e della Grecia, le Nozze divine, e altre dottrine e pratiche segrete che erano rivelate soltanto a un piccolo gruppo di iniziati.

L'essere vivente emana da Dio come seme (*bija*), una scintilla atomica (*anu atman*) del Fuoco, come una cellula minuscola del corpo del Parama Purusha, ma contiene il "DNA spirituale" (per così dire) grazie al quale sarà capace di svilupparsi perfettamente in una forma e personalità spirituale perfetta e piena come quella di Bhagavan.

Ciò è confermato dal famoso *mantra* che troviamo come invocazione nelle *Upanishad* del *Sukla Yajur Veda*, compresa la *Isa Upanishad*: *om purnam adah purnam idam, purnat purnam udacyate, purnasya purnam adayah, purnam evavasisyate*, "Da questo (Brahman) che è eternamente completo (in sé stesso) emanano tutti i (*jivatman*) completi, e anche in seguito, ciò che era completo rimane completo." Ogni emanazione è completa e perfetta in sé stessa, eppure il Supremo rimane completo e perfetto. Ogni *jiva* è eternamente individuale (*jiva bhuta sanatanah*) come Krishna ha già confermato all'inizio della *Bhagavad gita* (2.12), e non può mai essere distrutta (2.23-24).

Quando però il *jivatma* entra in questo *jiva loka*, il mondo delle *jiva* o la collettività delle *jiva*, non è pienamente sviluppato in quanto semplicemente anima atomica (*anu atma*) che crescerà attraverso l'esperienza e l'evoluzione fino a diventare un corpo spirituale pienamente sviluppato (*siddha deha*).

La sua dimensione atomica è descritta nella *Svetasvatara Upanishad* (5.9): *balagra sata bhagasya satadha kalpitasya ca*, "se la punta di un capello viene divisa in 100 parti, e poi di nuovo in 100 parti, questa dimensione può essere paragonata a quella del *jivatman*".

L'*anu atma* cresce e arriva a maturità coltivando la propria evoluzione: questo è indicato dalla seconda parte del verso, specialmente dalla parola *karsati*, che contiene una varietà di significati, compreso "coltivare" (come nell'agricoltura e nel lavoro dei campi), "lottare", "addolorarsi".

Per esempio, i contadini vengono chiamati *karsaka* nel *Bhagavata Purana* (10.2041). Il termine *karsati* significa anche "attirare", come nel nome di Sankarsana, la prima emanazione di Vasudeva nel mondo materiale, che presiede al senso di identificazione.

Questa funzione attira l'anima condizionata verso la matrice in cui prenderà nascita, come una calamita attira vari elementi materiali, a cominciare da *ahankara*. La crescita del microcosmo del corpo umano è in effetti un riflesso del corpo macrocosmico del Virata Purusha nel processo della creazione universale.

Dopo la manifestazione dell'*ahankara* (il senso di identificazione e proprietà dell'azione), si sviluppa la comprensione o intelligenza materiale (*buddhi*) e da questa viene manifestata la mente (*manah*). A sua volta, la mente manifesta i cinque sensi di percezione (*indriya*) e così via. In questo modo l'*anu atma* viene attratto in questa ricca matrice piena di opportunità ed elementi, e sviluppa un corpo che gli permetterà di lavorare sulla propria evoluzione.

Il corpo sottile che consiste della mente e dei cinque sensi primari di percezione è dunque considerato "lo stabilimento" della *prakriti* o natura materiale, una specie di impresa agricola o industriale in cui l'*anu atma* viene impegnato come lavoratore apprendista.

La mente e i sensi costituiscono il corpo sottile dell'anima condizionata, e vengono sviluppati attraverso le attività (*karma*) e il contatto con le qualità materiale (*guna*).

Questo corpo sottile si chiama anche corpo *karana* poiché è la causa del particolare tipo di corpo grossolano che l'anima condizionata svilupperà per la prossima nascita, sulla base di affinità e sintonizzazione. Il simile attira il simile, e i *guna* e *karma* trasportati dal corpo sottile avranno l'opportunità di manifestarsi al livello grossolano.

Nel capitolo 7, Krishna aveva descritto i *jivatman* nati in questo mondo come *para prakriti* (natura spirituale), che sostiene l'universo (7.5).

VERSO 8

शरीरं यदवाप्नोति यच्चाप्युत्क्रामतीश्वरः ।

śarīraṁ yadavāpnoti yaccāpyutkrāmatīśvaraḥ ।

गृहित्वैतानि संयाति वायुर्गन्धानिवाशयात् ॥ १५-८ ॥

gṛhitvaitāni saṁyāti vāyurgandhānivaśayat ॥ 15-8 ॥

sariram: il corpo; *yat*: quello; *avapnoti*: ottiene; *yat*: quello; *ca api*: e anche; *utkramati*: abbandona; *isvarah*: il Signore; *grihitva*: accettando; *etani*: tutti questi; *samyati*: lascia; *vayuh*: aria; *gandhan*: odori; *iva*: come; *asayat*: dalla loro fonte.

"Il Signore che è entrato in un corpo e ha accettato tutti questi (la mente e i sensi), lo lascia di nuovo (con essi), come l'aria trasporta gli odori.

Il soggetto in questo verso è chiamato *isvara* ("il Signore"), proprio come era stato chiamato *prabhu* ("il Signore") nel verso 5.14 in riferimento allo stesso concetto (*na kartritvam na karmani lokasya srijati prabhuh, na karma phala samyogam svabhavas tu pravartate*, "Il Signore non crea l'idea di essere la causa delle azioni compiute da altre persone. Dunque non è impegnato dai risultati delle attività. E' soltanto la sua natura ad agire").

Dovremmo dunque ricordare che il *param atman* è l'anima dell'anima, perciò è lui a dirigere i movimenti del *jiva atman* e lo accompagna sempre da un corpo all'altro, risiedendo con lui in ciascun corpo, uno dopo l'altro. Il *jiva atman* è soltanto l'*atman* subordinato, che è emanazione (*prabha*) del Signore supremo, ma poiché è della stessa natura (*prakriti*), anche lui può essere chiamato Signore, specialmente in relazione con il corpo e i sensi materiali, che costituiscono la sua *prakriti*. Sia l'*isvara* che l'*atman* sono *kshetra jna*: *idam sariram kaunteya ksetram ity abhidhiyate*,

etad yo vetti tam prahuh ksetra jna iti tad vidah, ksetra jnam capi mam viddhi sarva ksetresu bharata, ksetra ksetrajnayor jnanam yat taj jnanam matam mama, "O Kaunteya, questo corpo è chiamato il campo, e chi conosce questo corpo è chiamato il conoscitore del corpo. O Bharata, dovresti sapere che anch'io sono il conoscitore del corpo, che risiede in tutti i corpi. Conoscere il campo e il conoscitore del campo viene chiamato conoscenza. Questa è la mia opinione." (13.2-3)

Sappiamo dalle *Upanishad* (*Mundaka* 3.1.1,2, *Svetasvatara* 4.6,7), che i due *purusha* (il *jivatman* e il *paramatman*) come due uccelli della stessa natura, siedono sullo stesso albero (il corpo). Uno dei due è concentrato nel contemplare e mangiare i frutti dell'albero, mentre l'altro semplicemente lo osserva e aspetta che si renda conto delle sue glorie, cosa che metterà fine a tutti i problemi (*samane vrikse purusho nimagno anisaya socati muhyamanah, justam yada pasyati anyam isam asya mahimanam iti vita-sokah; dva suparna sayujya sakhaya samanam vriksam parisasvajate tayor anyah pippalam svadv atty anasnann anyo 'bhichakasiti*). La stessa cosa è spiegata da Krishna nelle sue istruzioni a Uddhava: *suparnav etau sadrisau sakhyau, yadricchayaitau krita nidau ca vrikse, ekas tayoh khadati pippalannam anyo niranno 'pi balena bhuyan, "Due uccelli simili hanno fatto il nido sullo stesso albero baniano; uno mangia i frutti (annam), l'altro non mangia ma è il più forte" (Bhagavata Purana 11.11.6).*

Lo conferma anche il *Vedanta sutra*: *sariras cobhaye api hi bhedena enam adhiyate, "Entrambi (il jivatman e il paramatman) sono presenti nel corpo, distinti l'uno dall'altro" (Vedanta sutra 1.2.20) e guham pravistav atmanam hi tad darsanat, "Entrambi (jivatman e paramatman) sono entrati nella grotta (del corpo), ma l'atman è distinto da quello (il Supremo)" (Vedanta sutra 1.2.113).*

Benché l'uccello trascendentale non sia implicato nei frutti dell'albero, si muove ugualmente da un corpo all'altro per

accompagnare l'uccello condizionato, per amicizia e amore. Con lo stesso affetto, il *jivatman* che è sinceramente devoto al *paramatman* concentra tutta la sua attenzione sull'Amico supremo: questo è il significato dell'affermazione *ekam eva dvitiam*, "uno senza secondi".

La parola *samyati* significa "parte, viaggia"; la troviamo nello stesso contesto nel verso 2.22: *vasamsi jirnani yatha vihaya navani grihnati naro 'parani, tatha sarirani vihaya jirnany anyani samyati navani dehi*, "Proprio come un uomo abbandona abiti che sono strappati o consumati, e ne acquista di altri nuovi, nello stesso modo si lascia il corpo danneggiato e si prende un altro corpo nuovo."

Come abbiamo accennato nel commento al verso precedente, il corpo *karana* ("causale") è l'involucro sottile composto dalla mente e dai sensi secondo il *guna* e *karma* sviluppato nelle vite precedenti.

La parola *etani* ("tutti questi") si riferisce specificamente al *guna-karma* sviluppato dalle anime condizionate, come ai desideri, ai ricordi, alle lezioni apprese, e a tutto il resto. Portandosi appresso questo bagaglio (*grihitva*), l'anima condizionata si sposta dal corpo vecchio al corpo nuovo, accompagnata dal *param atman*.

E' importante comprendere che l'*atman* non è mai veramente legato a tutto questo bagaglio, proprio come la natura dell'aria non è veramente toccata da alcun odore - piacevole o spiacevole. Gli odori dell'aria sono dovuti alle particelle di materia che sono trasportate temporaneamente, e che precipitano facilmente al suolo quando vengono lavate dalla pioggia o sublimite dal calore e dalla luce del sole.

Il paragone qui può essere applicato al ricordo, alla discussione e allo studio della scienza trascendentale di Dio, che sono come la

radiosa luce del sole e una pioggia benefica prodotta dal corretto compimento degli *yajna* o azioni sacre.

Krishna conferma questo punto nei suoi insegnamenti a Uddhava: *manah karma mayam nrinam, indriyah pancabhir yutam, lokal lokam prayaty anya, atma tad anuvartate*, "La mente degli esseri umani è costituita da *karma*. Si muove da un *loka* all'altro, insieme con i cinque sensi, e l'*atman* li segue, pur essendo distinto da essi" (*Bhagavata Purana* 11.22.37).

Gli insegnamenti di Kapila a Devahuti presentano la stessa prospettiva: *dehena jiva bhutena, lokal lokam anuvrajan, bhunjana eva karmani, karoty aviratam puman*, "Il *purusha* si muove costantemente da un *loka* all'altro, raccogliendo i frutti delle sue azioni precedenti, grazie ai corpi progettati per i *jiva*" (*Bhagavata Purana* 3.31.43).

Il momento della morte è il momento cruciale di tutta una vita, così come l'esame di laurea è il momento cruciale di un intero corso di studi. Bisogna essere pronti ad affrontare la sfida costituita da questo passaggio, e superare l'esame.

Un altro verso molto importante al riguardo è nel capitolo 8: *yam yam vapi smaran bhavam tyajaty ante kalevaram, tam tam evaiti kaunteya sada tad bhava bhavitah*, "O Arjuna, qualunque stato di esistenza si ricordi al momento di lasciare il corpo, si raggiunge quello stato dell'essere, perché si è sempre contemplato quell'esistenza." (8.6). Per star sicuri, dovremmo sempre mantenere la consapevolezza focalizzata sulla Coscienza suprema, in modo che saremo sempre stabili sul livello trascendentale, in ogni circostanza (8.7).

VERSO 9

श्रोत्रं चक्षुः स्पर्शनं च रसनं घ्राणमेव च ।

śrotram cakṣuḥ sparśanam ca rasanam ghrāṇameva ca ।

अधिष्ठाय मनश्चायं विषयानुपसेवते ॥ १५-९ ॥

adhiṣṭhāya manaścāyam viṣayānupasevate ॥ 15-9 ॥

srotram: l'organo dell'udito; *cakṣuḥ*: gli occhi; *sparsanam*: l'organo del tatto; *ca*: e; *rasanam*: l'organo del gusto; *ghranam*: l'organo dell'odorato; *eva*: certamente; *ca*: e; *adhithaya*: situato in; *manah*: la mente; *ca*: e; *ayam*: lui/ lei; *visayan*: gli oggetti dei sensi; *upasevate*: serve.

"Si stabilisce (là) con la mente e gli organi di senso - udito, vista, tatto, gusto e odorato - e offre servizio agli / attraverso gli oggetti dei sensi.

La parola più interessante in questo verso è *upasevate*, che non dovrebbe essere tradotta in modo semplicistico come "gode" (degli oggetti dei sensi). Come sappiamo, la parola *seva* significa "servizio" e *upaseva* è una forma rafforzata della definizione, come troviamo per esempio nel *Bhagavata Purana* 5.1.6 con *upasevaya*, "servendo" in relazione al servizio devozionale compiuto dal re Priyavrata. Il termine sanscrito per "gode" è *bhunkte* (usato per esempio nel verso 3.12 della *Bhagavad gita*), strettamente collegato con il termine *bhoga* ("piacere, gratificazione dei sensi, cibo").

A seconda del livello di consapevolezza del *jivatman*, questo verso può dunque essere interpretato in due modi differenti, che non sono affatto in contraddizione. Quando l'anima condizionata è sotto il controllo dell'illusione, serve gli oggetti dei sensi associandosi costantemente con essi - parlandone, sentendone parlare, ricordandoli, acquisendo il credito per ottenerli, e così via.

Quando l'anima rivolge i propri desideri e la propria consapevolezza verso la Personalità suprema di Dio, impegna la mente e i sensi al servizio di Dio, come afferma chiaramente il *Narada Pancharatra*: *hrisiksha hrisikena sevnam bhaktir ucyate*, "Bhakti è il servizio compiuto usando i sensi per il piacere del Signore dei sensi."

Come abbiamo visto dagli insegnamenti di Krishna nella *Bhagavad gita*, ci sono differenti livelli sui quali possiamo compiere questo servizio devozionale (4.23, 4.24, 9.27). Quando la nostra consapevolezza è ancora sul piano neofita, abbiamo bisogno di sostenere la nostra meditazione con oggetti materiali, cerimonie rituali, offerte elaborate, e così via.

Ma con la pratica costante e la meditazione possiamo interiorizzare questa coscienza e rimanere sempre situati nel ricordare la Personalità suprema di Dio e servirla nel nostro cuore, trasformando i nostri sensi e la mente negli strumenti di sacrificio richiesti per i rituali.

Questo è possibile soltanto quando ci siamo sollevati al di sopra dei tre *guna* della natura materiale, e la nostra consapevolezza si è liberata da ogni identificazione materiale e attaccamento. Finché abbiamo *anartha* ("bagaglio inutile") saremo distratti da questo *samadhi* ("meditazione costante"). Questo è confermato nel *Bhagavata Purana* (1.7.5): *yaya sammohito jiva, atmanam tri gunatmakam, paro 'pi manute 'nartham, tat kritam cabhipadyate*, "Il *jiva* è trascendentale ai tre *guna*, ma può ancora essere confuso e identificarsi falsamente con essi, e dunque dovrà subire le conseguenze degli *anartha*".

Il particolare gruppo di sensi acquisiti dall'anima condizionata nel nuovo corpo è direttamente collegato con la particolare miscela di *guna* e con l'effetto cumulativo delle attività precedenti (*karma*), perciò le combinazioni possono essere quasi infinite: *yah sarvesu*

bhutesu tisthan sarvebhyo bhutebhyo antaro, "(l'*atman*) in tutti gli esseri rimane in varie condizioni" (*Brihad aranyaka Upanishad*, 3.7.15).

Vediamo per esempio l'enorme differenza in percezione dei sensi e gusto tra gli esseri umani e gli animali di varie specie, dimostrata quotidianamente dai loro comportamenti e scelte. Colori, odori, suoni, sapori non sono gli stessi per tutti i corpi: i cani possono sentire suoni che sono al di sopra della gamma udibile per gli umani (ci sono dei fischietti speciali a questo scopo) e i maiali sono golosi di escrementi. Gli insetti hanno occhi multipli e antenne che "leggono" minime tracce di sostanze sospese nell'aria, e i pipistrelli hanno una specie di radar o sonar per evitare ostacoli mentre volano, mentre i gatti vedono nel buio molto meglio di noi e amano i campi magnetici. Lupi e leoni e altri predatori riconoscono l'odore dell'urina l'uno dell'altro anche a distanza di chilometri, per stabilire i confini dei loro territori di caccia. Alcuni animali (come i gatti) possono venire uccisi da una dose relativamente piccola di vitamina C, di cui non hanno affatto bisogno, altri (come gli scarafaggi) non sono danneggiati dagli effetti delle radiazioni come nel fallout nucleare. E ci sono molti altri esempi simili.

Nella scala dell'evoluzione, il senso dell'udito (*srotram*) è il più importante, perché funziona persino durante il sonno quando gli altri sensi sono inerti, e viaggia persino attraverso lo spazio in assenza di altri elementi; porta anche i messaggi più delicati e complessi compresa la scienza trascendentale (*sabda brahman*). Questa è la ragione per cui nel processo della creazione primaria il senso dell'udito è il primo a manifestarsi, insieme con lo spazio (chiamato anche etere, o *akasha*) e il suono. Il senso della vista è basato sullo sviluppo della forma, del fuoco e della luce, rappresentati dal Sole come la fonte primaria di splendore nell'universo materiale. Il senso del tatto è generato dallo sviluppo

dell'aria dallo spazio e dal suono, e crea la sensazione di calore dalla quale appare il fuoco. Dal fuoco si manifesta l'acqua, con la facoltà del gusto, e dall'acqua la terra viene creata, con la facoltà dell'odorato.

Qui possiamo applicare il significato di *upasevate* alla raccomandazione di Krishna nel capitolo 10, in risposta alla domanda di Arjuna (10.17): *katham vidyam aham yogims tvam sada paricintayan, kesu kesu ca bhavesu cintyo 'si bhagavan maya*, "O Yogi, come dovrei meditare costantemente su di te per conoscerti? O Signore, in quali diversi modi e sentimenti devo contemplarti?" (10.17).

Come affermato nel verso 13.18, il Brahman è anche oggetto di percezione, presente non soltanto come l'Amico nel cuore di tutti gli esseri viventi, ma anche in ciascun singolo atomo (*vyotisam api taj jyotis tamasah param ucyate, jneyam jnana gamyam hridi sarvasya vishthitam*, "E' descritto come la luce in tutte le cose splendenti, trascendentale alle tenebre. E' stabilito nel cuore di ogni cosa, e deve essere conosciuto attraverso la conoscenza.")

Quando diciamo che gli elementi materiali e gli oggetti non animati sono *jada* ("materia inerte") stiamo semplicemente facendo una distinzione in relazione alla *jiva* ("essere vivente"), ma in realtà niente è *jada* - ogni cosa è Brahman, poiché *shakti* e *shaktiman* non sono differenti, e persino gli atomi sono pieni di consapevolezza e intelligenza.

Il Paramatma si trova all'interno di ogni atomo e persino nel "vuoto" tra gli atomi, e gli elementi e la natura materiale sono *mahat tattva* o *mahat brahma*. Secondo gli *shastra*, i cinque *mahabhuta* (gli elementi materiali fondamentali) sono riflessi o manifestazioni (*pratibimba*) della consapevolezza dei Deva amministratori, che sono parte della consapevolezza suprema.

Torniamo così al simbolismo dell'Albero dell'Universo offerto dal primo verso del capitolo, che può essere interpretato come un riflesso della Realtà, come l'immagine dell'albero materiale sull'acqua. Ma invece di essere separato dalla realtà come un normale riflesso, l'Albero Universale è un riflesso-emanazione, un'immagine dell'originale che contiene il suo simbolismo e una parte considerevole della sua potenza.

La prima Realtà originaria è *parabrahman* Vishnu, il non-manifestato: da questo seme (*bijam mam sarva bhutanam viddhi partha sanatanam*, 7.10) appaiono molti germogli come *amsa*, o manifestazioni dirette di Dio, che costituiscono i vari aspetti (qualità, forme, funzioni, e così via) di Dio. La prima manifestazione (*vyakta*) separata (*vibhinna*) è Brahma, che è dunque considerato la radice dell'Albero Universale. Dopo Brahma sono create molte altre manifestazioni separate, e i *jiva atman* o *anu atman* entrano ad occupare quei corpi o condizioni dell'essere: attraggono elementi materiali e li usano a loro volta come emanazioni. Il processo di creazione dei corpi materiali individuali e degli oggetti dei sensi è simile alla creazione dell'Albero Universale; ogni *jiva* viaggia trasportando il corpo sottile, composto di mente e sensi (15.7-8).

VERSO 10

उत्क्रामन्तं स्थितं वापि भुञ्जानं वा गुणान्वितम् ।

utkrāmantam sthitam vāpi bhujñānam vā guṇānvitam ।

विमूढा नानुपश्यन्ति पश्यन्ति ज्ञानचक्षुषः ॥ १५-१० ॥

vimūḍhā nānupaśyanti paśyanti jñānacakṣuṣaḥ ॥ 15-10 ॥

utkramantam: lasciando il corpo; *sthitam*: situato; *va*: oppure; *api*: sebbene; *bhunjanam*: sperimentando attivamente; *va*: oppure; *guna anvitam*: sotto l'influenza dei *guna*; *vimudha*: persone stupide; *na anupasyanti*: sono incapaci di vedere; *pasyanti*: possono vedere; *jnana caksusah*: coloro che hanno gli occhi della conoscenza.

"Sia che lascino il corpo o che rimangano situati in esso, sia che dirigano le proprie esperienze o che seguano passivamente le influenze dei *guna*, le persone stupide sono incapaci di comprendere (la propria situazione), mentre coloro che vedono con gli occhi della conoscenza delle scritture sono capaci di comprendere.

Gli sciocchi non possono vedere l'*atman*, poiché credono di essere il corpo e la mente. Non si tratta semplicemente di ignoranza, ma anche di stupidità, perché anche gli analfabeti o persone completamente prive di titoli accademici sono capaci di percepire il cambiamento radicale che avviene quando l'*atman* lascia il corpo - persino gli animali possono vedere la differenza tra un essere vivente e un cadavere.

La semplice intelligenza naturale, però, non è sufficiente a darci la piena comprensione del processo di trasmigazione dell'anima, perché l'*atman* e il corpo sottile (composto di mente e sensi) non sono visibili all'occhio. Per questo l'opposizione è tra stupidità e conoscenza, e non tra stupidità e intelligenza, o tra ignoranza e conoscenza.

Perché Krishna sta usando questa particolare espressione, invece di dire semplicemente, "chi ha la corretta conoscenza"? Perché parla dell'atto del vedere? Perché c'è una grossa differenza tra *sapere* qualcosa teoricamente e *realizzarla* effettivamente, come se fosse direttamente davanti ai nostri occhi.

Questa importanza della realizzazione diretta è sottolineata in molti versi della *Bhagavad gita* con l'uso della parola *pasyati* ("vede") come in 2.29 (vedere l'anima), 2.69 (vedere la notte come giorno e il giorno come notte), 5.5 (vedere Sankhya e Yoga come una sola via), 6.30 (vedere me - Krishna - ovunque e ogni cosa in me), 6.32 (vedere tutti come non-differenti da sé stesso), 13.28 e 14.19 (vedere il Signore in tutti gli esseri e in tutte le circostanze), 13.30 e 18.16 (vedere che tutte le azioni sono compiute dalla *prakriti*), 13.31 (vedere che tutti gli esseri sono situati in uno, benché apparentemente separati), e *darshati* come in 2.16 (vedere che ciò che è reale è eterno e ciò che è falso è temporaneo), 4.34 (vedere il *tattva* direttamente), 5.18 e 6.29 (vedere tutti gli esseri in modo equanime), 11.4, 11.9, 11.10, 11.45 e 11.47 (vedere la Forma Universale), 11.50 e 11.52 (vedere la forma di Krishna), 13.9 (vedere le sofferenze di nascita, morte ecc), 13.12 (vedere il valore della conoscenza). Questi *jnana chaksu* ("occhi della conoscenza") sono stati menzionati anche in altri versi, sia direttamente che indirettamente:

ksetra ksetrajnor evam antaram jnana caksusa, bhuta prakriti moksam ca ye vidur yanti te param, "Coloro che vedono - con gli occhi della conoscenza - lo *kshetra* e lo *kshetra jna* e la differenza tra i due, e come raggiungere la liberazione dalla natura dell'esistenza, raggiunge il Supremo." (13.35),

na tu mam sakyase drastum anenaiva sva caksusa, divyam dadami te caksuh pasya me yogam aisvaram, "Non sarai però in grado di vedermi con i tuoi occhi fisici, perciò ti dò occhi divini. Guarda le meraviglie dei miei poteri *yoga*" (11.8),

sparsan kritva bahir bahyams caksus caivantare bhruvoh, pranapanau samau kritva nasabhyantara carinau, "Mantenendo fuori (dalla propria attenzione) gli (oggetti) esteriori e fissando gli occhi sullo spazio interno tra le due sopracciglia, equilibrando *prana* ed *apana*, e controllando il respiro nel naso," (5.27).

Esaminando l'uso di queste definizioni in contesto con gli altri versi, sarà più facile comprendere cosa intende Krishna in questo verso sulla contemplazione dei movimenti dell'*atman*. La corretta conoscenza che abbiamo studiato nelle scritture autentiche originarie, e applicato attraverso la nostra esperienza personale, è la chiara visione che ci fa capire quando e come un *jivatman* ha lasciato il corpo, e per andare dove. Conoscere la destinazione futura dell'*atman* nelle sue trasmigrazioni è ancora più importante che semplicemente realizzare che ha lasciato il corpo. La vita in ogni particolare corpo non è altro che apprendimento e pratica per l'esame finale - il momento della morte - quando il nostro progresso effettivo sarà valutato e saremo ammessi al corso successivo.

Possiamo vedere che in qualsiasi scuola tra gli studenti ci sono diversi livelli di interesse per lo studio. Per questo Patanjali nei suoi *Yoga sutra* (1.22) spiega che uno studente otterrà buoni risultati in proporzione allo sforzo che impiega (*mridu madhya adhimatratvat tato'pi visesah*, "c'è una differenza a seconda dell'intensità dello sforzo - debole, moderato o forte").

Applicato al verso che stiamo esaminando, questo significa che gli studenti pigri si limitano a galleggiare a filo della corrente del fiume secondo le influenze dei *guna*, con uno sforzo minimo, e i risultati non sono molto buoni. D'altra parte, uno studente che fa uno sforzo sincero per sperimentare attivamente le lezioni - studiando e praticando in modo sistematico ed entusiasta - ottiene buoni risultati più velocemente. Per rendercene conto, dobbiamo avere la giusta visione della conoscenza (*jnana chaksu*) perché le persone sciocche e ordinarie penseranno che lo studente pigro è "furbo", mentre lo studente sincero è un "secchione". Questi idioti (*vimudha*) non hanno alcuna comprensione dello scopo delle attività offerte dalla scuola, e stanno effettivamente prolungando le proprie sofferenze senza alcuna necessità, perché si mettono in

condizione di essere bocciati all'esame, e quindi di dover ripetere l'anno e subire gli esami un'altra volta. Questi studenti sciocchi provano solo odio e paura per gli esami e le interrogazioni durante l'anno e alla fine dell'anno, ma rimangono incapaci di compiere le azioni corrette, che li condurrebbero più velocemente alla liberazione da ciò che odiano e temono. La paura è uno dei sintomi principali di *tamas* (18.35) ed è considerata da Krishna una contaminazione e causa di vergogna (2.35, 2.56, 4.10, 5.28, 12.15, 16.1, 18.8). Confonde la mente e l'intelligenza, e persino i sensi (al punto di provocare allucinazioni), paralizza il corpo e ci espone in modo estremamente vulnerabile precisamente a quei pericoli di cui abbiamo tanta paura. Nessuna religione o cultura autentica può essere basata sulla paura.

VERSO 11

यतन्तो योगिनश्चैनं पश्यन्त्यात्मन्यवस्थितम् ।

yatanto yoginaścainam paśyantyātmanyavasthitam ।

यतन्तोऽप्यकृतात्मानो नैनं पश्यन्त्यचेतसः ॥ १५-११ ॥

yatanto'pyakṛtātmāno nainam paśyantyacetasaḥ ।। 15-11 ।।

yatantah: che si sforzano; *yoginah:* gli *yogi*; *ca:* e; *enam:* questo; *paśyanti:* vedono; *atmani:* nel sé; *avasthitam:* situato; *yatantah:* che si sforzano; *api:* sebbene; *akrita atmanah:* coloro che non hanno realizzato il Sé; *na:* non; *enam:* questo; *paśyanti:* vedono; *a cetasaḥ:* senza consapevolezza.

"Gli *yogi* sinceri vedono questo *atman* situato (nel corpo), mentre coloro che non sono impegnati nel Sé rimangono incapaci di vedere, nonostante tutti i loro sforzi, perché non hanno la consapevolezza corretta.

Dopo aver stabilito l'importanza di un sincero sforzo personale (*bhunjanam va gunanvitam*) nell'acquisire la corretta realizzazione (*jnana caksusah*), Krishna chiarisce immediatamente che lo sforzo da solo non è sufficiente - deve essere guidato dall'intelligenza e dalla giusta consapevolezza. Qui potremmo identificare lo sforzo con *karma* o *yoga*, e la consapevolezza con *jnana* o *bhakti* or *buddhi*.

Possiamo spingere contro una porta con tutte le nostre forze, e magari spezzarci le mani e i piedi cercando di abbatterla, ma la stessa porta può venire aperta molto facilmente se sappiamo dov'è la chiave. L'azione (*karma*) deve sempre essere sostenuta dall'intelligenza (*buddhi*) e dalla conoscenza (*jnana*). Similmente, la rinuncia (*sannyasa*) deve essere sostenuta dall'azione doverosa (*karma*) e dall'intelligenza (*buddhi*). Altrimenti sarà uno spreco di tempo e di energia, come confema il *Bhagavata Purana*: *srama eva hi kevalam* (1.2.8), *sramas tasya srama phalo* (11.11.18) e specialmente *sad varga samyamaikantah, sarva niyama codanah, tad anta yadi no yogan, avahayuh srama avahah*, "Tutte le regole per il controllo della mente e dei sensi e del corpo, sono semplicemente uno spreco di tempo e di energia se non ci portano in contatto con la Realtà" (7.15.28).

Bisogna seguire il corretto metodo scientifico descritto nelle scritture originarie, come confermano la *Bhagavad gita* (17.5) e *Bhagavata Purana* (4.18.5): *tan anadriya yo 'vidvan, arthan arabhate svayam, tasya vyabharanty artha, arabdhas ca punah punah*, "Quelle persone ignoranti che trascurano le istruzioni degli *shastra* iniziano così tanti progetti creati dalla loro mente, ma non ottengono il successo, non importa quanto a lungo si sforzino."

E' dunque patetico vedere tanti cosiddetti "praticanti di *yoga*" che mettono tanti sforzi nei loro esercizi di ginnastica per mantenere il corpo in ottima forma, ignorando totalmente il vero scopo dello *yoga* come viene spiegato così chiaramente in tutti gli *shastra*

autentici e originari. Questi individui sono ciechi - non hanno *jnana chaksu* e possono vedere soltanto corpi fisici, poiché sono *yatanto 'pi akrita atmanah*, "non impegnati nel lavoro dell'*atman*" e *acetasah* ("senza consapevolezza") . Sono *vimudha* (idioti), a prescindere da quanti certificati o persino da quanti seguaci abbiano accumulato per "dimostrare" il loro successo nello "*yoga*".

L'espressione *akrita atmanah* indica che l'assenza di attività o progresso spirituale, di realizzazioni trascendentali; usata insieme a *yatanto api* ("nonostante i molti sforzi") mette in evidenza la mancanza di conoscenza fondamentale, di giusta guida e addestramento.

La parola *yatah* ("sforzo", "controllo") è anche la base dell'espressione *yatantah yoginah* ("coloro che si sforzano nello *yoga*"), che indica i *sadhaka* autentici, che prendono lo *yoga* sul serio. La troviamo nei versi 2.60, 4.21, 5.26, 6.10, 6.12, 6.15, 6.19, 6.36, 6.43, 6.45, 7.3, 7.29, 8.11, 9.14, 12.11, 12.14, 18.7, 18.9, 18.23, 18.46, 18.47, 18.52, e specialmente nel contesto seguente: *asamyatna yogo dushprapa iti me matih, vasyatmana tu yatata sakyō 'vaptum upayatah*, "E' molto difficile raggiungere lo *yoga* quando la mente non è impegnata, ma ci sono metodi adeguati con i quali è possibile controllare la mente." (6.36), and *santustah satatam yogi yatatma dridha niscayah, mayy arpita mano buddhir yo mad bhaktah sa me priyah*, "Il *bhakti yogi* è sempre soddisfatto, impegnato nel sé con fermezza e determinazione, offrendo la mente e l'intelligenza al mio servizio. Questo devoto mi è molto caro." (12.14)

La parola *akrita* è il contrario di *krita* ("determinato, compiuto, perfezionato") che troviamo nel contesto dei versi seguenti: 2.50, 4.15, 6.41, 14.16, 15.20, 17.21, 18.13, 18.16. Il termine *sanskrita* (riferito alla lingua sanscrita) appartiene alla stessa area etimologica, e significa "completamente perfetto".

In questo modo possiamo comprendere meglio cosa sta dicendo Krishna in questo verso.

Gli *yogi* autentici sono sinceramente impegnati nello sviluppare l'*atman*, da *anu atman* fino a *svarupa siddhi*, e quindi mantengono sempre la propria consapevolezza o coscienza (*cetasah*) fermamente focalizzata sulla realizzazione della Trascendenza.

Che cosa è "situato nel sé" (*atmani avasthitam*)? Il soggetto di questi versi è *ayam* ("questo"), espresso nel verso 9, e si riferisce all'*atman* che viaggia all'interno del corpo sottile, da un corpo grossolano all'altro, sempre in compagnia del *param atman*. Altri versi che esprimono questo concetto dell'*atman* impegnato o situato nell'*atman* sono 2.55, 3.17, 3.43, 5.25, 6.5, 6.6, 6.7, 6.10, 6.15, 6.18, 6.19, 6.20, 6.25, 6.26, 6.28, 6.29, 6.36, 6.47, 7.18, 8.12, 13.25, 13.29.

Questo dimostra l'enorme importanza della realizzazione spirituale nella tradizione dello *yoga* e della conoscenza vedica. Le ideologie abramiche sono focalizzate sullo stabilire una fedeltà ufficiale a un particolare gruppo di credenze, regole e dogmi nell'adorazione a Dio come Essere separato, che ci ha creato e pretende la nostra obbedienza. Al contrario, la conoscenza vedica dà importanza speciale al progresso dell'anima individuale e alla realizzazione della sua natura come parte dell'Anima suprema.

Coloro che non comprendono il sé (*atman*) non raggiungeranno mai la perfezione, non importa quanto si sforzino, specialmente riguardo alle regole o all'obbedienza.

VERSO 12

यदादित्यगतं तेजो जगद्भासयतेऽखिलम् ।

yadādityagatam tejo jagadbhāsayate'khilam ।

यच्चन्द्रमसि यच्चाग्नौ तत्तेजो विद्धि मामकम् ॥ १५-१२ ॥

yaccandramasi yaccāgnau tattejo viddhi māmakam ॥ 15-12 ॥

yat: quello; *aditya gatam*: i raggi del sole; *tejah*: splendore; *jagat*: l'universo; *bhasayate*: è illuminato; *akhilam*: intero; *yat*: che; *candramasi*: nella luna; *yat*: quello; *ca*: e; *agnau*: nel fuoco; *tat*: quello; *tejah*: splendore; *viddhi*: dovresti conoscere; *mamakam*: da me.

"Sappi che lo splendore che illumina l'universo intero, che emana dal sole e si osserva nella luna e nel fuoco, (deriva in realtà) da me.

Il termine *aditya* si riferisce al sole, Surya, il primo e più importante tra i figli di Aditi, la Dea Madre originaria. La parola *gatam*, "andato", si può applicare a più di un significato: in questo caso, lo splendore che percepiamo come proveniente dal sole ha in effetti origine dal Brahman supremo. La luce viene a noi attraverso il sole, non semplicemente dal sole, poiché ogni splendore deriva originariamente dall'*atman*.

Soltanto ora gli scienziati più all'avanguardia nella ricerca stanno scoprendo (o riscoprendo, se vogliamo essere precisi) la vera natura di materia ed energia, e i segreti della luce all'interno dell'atomo. Anche i poco informati sanno che le esplosioni atomiche liberano enormi quantità di luce quando l'energia si sprigiona, e che i raggi solari generano illimitata energia elettrica attraverso le cellule fotovoltaiche e altri metodi.

Fin dall'antichità, gli uomini hanno scoperto come produrre istantaneamente il fuoco dai raggi solari focalizzandoli attraverso un sistema di lenti.

Tutta la radiosità dell'universo - luce e calore - deriva in ultima analisi dal Sole, compresa la radiosità del fuoco e della luna. Le culture antiche di tutto il mondo adoravano (cioè onoravano, rispettavano, amavano) il Sole insieme con il Fuoco: sia il sole che il fuoco erano forti simboli di Dio, del potere, e in senso più ampio anche del Tempo, poiché possono dare la vita e anche la Morte.

Surya è *sattva* e *satya*, e il suo *tejas* è la *vibhuti* di Dio, che fornisce tutto il necessario per la vita, direttamente e indirettamente. Il sole stimola le attività delle creature e degli uomini, e il fuoco è essenziale per cucinare, scaldare, far funzionare i macchinari e celebrare la *puja*, le cerimonie rituali.

La luna è l'altro lato del potere del sole - l'energia che rinfresca e dà succo alle piante, mentre l'energia calda diretta crea il nutrimento solido. Così come il sole produce calore, luce, raggi, la luce della luna e persino l'ombra e l'oscurità, la Coscienza suprema ha diverse energie (*parasya shaktir vividhaiva srutyate, svabhaviki jnana bala kriya ca, Svetasvatara Upanishad*, "E' detto che il Supremo ha una varietà di energie per sua propria natura, specificamente conoscenza, potenza e volontà", 6.8). Il *Vishnu Purana* (1.3.2) conferma: *saktayah sarva bhavanam, acintya jnana gocarah, yato 'to brahmanas tas tu, sargadya bhava saktayah, bhavanti tapatam srestha, pavakasya yathosnata*. "Le energie in tutta la creazione sono inconcepibili per la capacità di conoscenza umana. Emanano dal Brahman, ma manifestano la creazione e tutto il resto. Queste energie creative sono paragonabili al calore che emana dal fuoco."

La luce originaria e trascendentale del Brahman (*jyoti*) risplende attraverso il sole, la luna e il fuoco di questo universo. Il concetto

importante di *tejas* è stato descritto anche nei commenti ai versi 7.9 e 10.36, in cui abbiamo citato il famoso verso dalla *Brihad Aranyaka Upanishad* (1.3.28): *asato ma sad gamaya, tamaso ma jyotir gamaya, mrityor ma amritam gamaya*, "da ciò che è temporaneo portami a ciò che è eterno, dalle tenebre portami alla luce, dalla morte portami alla vita eterna." Questa luce abbagliante (*jyoti, tejas*, ecc) del Brahman costituisce semplicemente i raggi o le emanazioni della Personalità suprema di Dio, che manifesta le sue glorie maestose (*aisvarya vibhuti*). Tale radiosità è difficile da contemplare per le anime incarnate, come afferma chiaramente il verso 12.5 (*kleso 'dhikataras tesham avyaktasakta-cetasam, avyakta hi gatir duhkham devavadbhir avapyate*). Dunque, la *Isa Upanishad* (15) prega, *hiranmayena patrena, satyasyapihitam mukham, tat tvam pusann apavrnu, satya dharmaya dristaye*, "O sostegno della vita, il volto della Verità è coperto da un velo dorato. Ti prego di toglierlo, per mostrarti al vero *dharma*".

La stessa natura di luce e radiosità è caratteristica dell'*atman* individuale:

yatha prakasayaty ekah kritsnam lokam imam ravih, ksetra, ksetri tatha kritsnam prakasayati bharata, "O Bharata, proprio come il Sole illumina tutto questo mondo, nello stesso modo lo *kshetri* illumina l'intero *kshetra*." (13.34),

apareyam itas tv anyam prakritim viddhi me param, jiva bhutam maha baho yayedam dharyate jagat, "O Arjuna, sappi che oltre a questa *prakriti* inferiore ce n'è un'altra, più alta - gli esseri viventi dai quali l'universo è sostenuto." (7.5),

yad yad vibhutinat sattvam srimad urjitam eva va, tat tad evavagaccha tvam mama tejo 'msa sambhavam, "Qualunque cosa buona, potente, meravigliosa o gloriosa tu possa incontrare, è venuta all'esistenza come parte della mia radiosità." (10.41)

VERSO 13

गामाविश्य च भूतानि धारयाम्यहमोजसा ।

gāmāviśya ca bhūtāni dhārayāmyahamojasā ।

पुष्णामि चौषधीः सर्वाः सोमो भूत्वा रसात्मकः ॥ १५-१३ ॥

puṣṇāmi cauṣadhīḥ sarvāḥ somo bhūtvā rasātmakāḥ ॥ 15-13 ॥

gam: i pianeti; *avisya:* entrando; *ca:* e; *bhutani:* gli esseri; *dharayami:* io sostengo; *aham:* io; *ojasa:* con la mia forza; *pusnami:* dò nutrimento; *ca:* e; *aushadhih:* le erbe e le piante; *sarvah:* tutte; *somah:* la luna; *bhutva:* diventando; *rasa atmakah:* io sono il succo/ il gusto.

"Entrando nei pianeti e in tutte le cose, io le sostengo. Con la mia forza, io nutro tutte le erbe e le piante, e nella forma della luna divento il succo di ogni cosa.

La prima parola di questo verso - *gam* - è estremamente interessante.

In sanscrito si applica alle mucche e anche ai pianeti, specialmente alla Terra, che è il pianeta più importante dell'universo, dove il destino delle anime condizionate viene creato attraverso le loro scelte. Soltanto la specie di vita umana può fare scelte karmiche; le specie di vita sopra e sotto il livello umano possono solo raccogliere i risultati delle loro attività passate, per il bene o per il male.

Dio è Coscienza ed Esistenza: dall'interno di tutti gli stati dell'essere - a livello macrocosmico e microcosmico - sostiene la loro esistenza secondo il piano dell'Intelligenza suprema. Poiché questa Esistenza è luce e radiosità, possiamo comprendere che in questo universo tutto le cose esistono grazie all'energia e alla

materia che provengono dal sole. La parola *avisya* ("entrando") indica che il Supremo si manifesta all'interno del piano progettuale di ogni esistenza, portandola all'essere. Non dovremmo pensare che Dio entri in oggetti che già esistevano, perché ciò sarebbe una contraddizione in termini.

Gam è simile alla parola greca *gea* ("terra"), e illumina il profondo significato simbolico dei sacrifici e rituali descritti nelle *samhita* e *brahmana* vediche. Il collegamento tra la Terra e le mucche è molto forte, in quanto Madre Terra nutre tutti i suoi figli con il suo latte in molte forme - vediamo per esempio la descrizione del regno di Maharaja Prithu nel capitolo 18, canto 4 del *Bhagavata Purana*. Nei versi dal 9 al 28, Madre Terra fornisce tutti i differenti tipi di cibo che sono caratteristici dei grandi *rishi* e *deva*, agli esseri umani, agli animali, alle piante e così via.

Il termine *dharayami* ("io sostengo") si applica anche alla legge di gravità, personificata da Sankarshana, conosciuto anche come Ananta Sesha - la cui iconografia lo mostra nella forma di un enorme serpente a molte teste. Ciascun pianeta riposa su una di queste teste, piccolo come un seme di senape paragonato all'immenso corpo di Ananta. Il potere della gravità sostiene ogni pianeta nella sua orbita e lo fa galleggiare e lo tiene collegato con gli altri pianeti.

Un'altra parola molto interessante in questo verso è *ojas* (*ojasa*). *Ojas* è il *maha dhatu*, l'essenza della salute e della forza nei *dhatu*. Secondo l'*Ayur Veda*, i principali componenti o fattori nel corpo sono chiamati *dosha*, *dhatu* e *mala*. I *mala* ("impurità") sono i materiali di scarto che il corpo espelle regolarmente - feci, urina, sudore ecc - e che servono come veicolo per riequilibrare l'organismo. I *dosha* sono gli "umori" - *vata* (vento o aria), *pitta* (bile o fuoco) e *kapha* (muco o acqua/ terra) - che si equilibrano l'un l'altro un po' come i tre *guna* (*sattva*, *rajas*, *tamas*): quando tutti i *dosha* funzionano correttamente e sono tranquilli, il corpo è

sano. Qualsiasi squilibrio o danno ai *dosha* causa sofferenza e malattia. I sette *dhatu* sono *rasa* (linfa o fluido digerito), *rakta* (sangue), *mamsa* (carne e muscoli), *medas* (grasso), *asthi* (ossa), *majja* (midollo e nervi) e *sukla* (fluido mestruale e sperma, cioè secrezioni ormonali).

La somma dell'energia di tutti i *dhatu* è chiamata *ojas*; a livello universale questo stesso *ojas* nutre tutti i principi medicinali che portano la salute (*pusnami ausadhih*). Il *Bhagavata Purana* (2.10.26) lo conferma nella descrizione del Virata Purusha.

I tre principi vitali nel corpo sono *prana*, *tejas* e *ojas*, come controparti sottili di *vata*, *pitta* e *kapha* e manifestazioni di aria, fuoco e acqua. Così il *prana* è trasportato principalmente dall'aria, *tejas* irradia e scalda come il fuoco, e *ojas* dà nutrimento e rinfresca. Il principio originale di *ojas*, che rappresenta Dio, si trova in tutta la creazione e specialmente nelle erbe medicinali, nella luna e nei succhi della vita. E' un complemento a *tejas*, che rappresenta Dio come sole e fuoco.

Abbiamo già visto (4.29-30, 7.8, 10.9) come Dio sia presente nel *prana* come il *pranava omkara*, la natura originaria dell'*atman*; noi sappiamo che il *prana* viene trasportato dalle arie (grossolane e sottili) nel corpo. Abbiamo anche visto (7.9-10, 10.36, 11.19, ecc) come Dio sia presente come *tejas*, che è anche la luce e il fuoco del quale l'*atman* è parte - e lo vedremo anche nel prossimo verso. Ora vediamo (*rasa atmaka*) che Dio è presente come l'*ojas*, che è il *rasa* o gusto e il potere di Soma, la luna. La *Taittiriya Upanishad* (2.7.1) conferma: *raso vai sah, rasam hy evayam labdhvanandi bhavati*, "Quello (il Brahman) è *rasa*, e chi lo raggiunge diventa *rasa*."

Soma è uno dei nomi principali di Dio nelle *samhita* vediche, e la sua adorazione è al centro di un intero gruppo di *yajna* vedici - che purtroppo sono stati trascurati nel corso degli ultimi secoli. La

salute dell'universo dipende dall'equilibrio tra Soma e Surya, *ojas* e *tejas*, acqua e fuoco - una coppia di apparenti opposti considerata molto centrale nell'adorazione e nella teologia di tutte le culture antiche e si trova ancora nei concetti di *yin* e *yang*. In particolare, il *Bhagavata Purana* (5.22.10) parla di Soma come della fonte dell'*amrita*, il nettare dell'immortalità; lo conferma il verso del *Rig Veda* (8.43.3) *apama somam amrta babhuma*, "Abbiamo bevuto il *soma* (*rasa*) e siamo diventati immortali." Certamente la stessa cosa si applica al livello trascendentale della *bhakti* - nel quale la Personalità di Dio è invocata in riferimento alla Luna, come Rama chandra e Krishna chandra.

Il livello più profondo del concetto di *soma* come *rasa atmaka* è la base della scienza della *bhakti*. *Rasa* è il gusto o sentimento o natura della coscienza che costituisce la natura stessa di Brahman e Atman; si manifesta nei vari sentimenti di *santa*, *dasya*, *sakhya*, *vatsalya*, *madhurya* e così via. L'*ojas* trascendentale che nutre questi *rasa* è l'*amrita* (succo di nettare) dei nomi, delle attività, degli insegnamenti, delle qualità di Dio manifestati nei suoi *lila* (*Bhagavata Purana* 1.1.3, 3.5.10, 3.16.6, 3.21.48, 4.7.44, 4.16.1, 4.16.3, 4.16.9, 4.29.41, 5.3.3, 6.9.39, 6.9.41, 7.9.43, 10.14.33, 10.15.50, 10.29.35, 10.85.59, 10.87.16, 10.87.21, 10.88.31, 11.6.19, 11.19.9, 11.19.20, 11.21.39, 12.10.26, 12.13.11, 12.13.14).

VERSO 14

अहं वैश्वानरो भूत्वा प्राणिनां देहमाश्रितः ।

aham vaiśvānaro bhūtvā prāṇināṃ dehamāśritaḥ ।

प्राणापानसमायुक्तः पचाम्यन्नं चतुर्विधम् ॥ १५-१४ ॥

prāṇāpānasamāyuktaḥ pacāmyannaṃ caturvidham ॥ 15-14 ॥

aham: io sono; *vaisvanarah*: il fuoco (nel corpo); *bhutva*: diventando; *praninam*: di tutti gli esseri viventi; *deham*: nel corpo; *asritah*: situato; *prana apana*: *prana* e *apana*; *samayuktah*: mantenendo l'equilibrio; *pacami*: cucino/ digerisco; *annam*: il cibo; *catuh vidham*: che è di quattro tipi.

"Io sono la presenza del Vaisvanara, situato nel corpo di tutti gli esseri viventi, che mantiene l'equilibrio tra *prana* e *apana* e digerisce tutti i cibi, che sono di quattro tipi.

Questo verso è confermato dalla *Brihad aranyaka Upanishad* (5.9.1) in termini molto simili: *vaisvanaro yo 'yam antah purusa yenedam annam pacyate*, "che è presente come Vaisvanara (Agni) nell'uomo e digerisce il cibo".

La parola *bhutva* ("diventando") è particolarmente interessante qui, poiché indica una manifestazione secondaria di *tejas*, che è sua volta una manifestazione secondaria, emanazione o energia di Dio. Certo, non esiste una vera differenza di qualità tra la fonte e le emanazioni; questo Vaisvanara è per Agni ciò che il *jivatman* è per il *paramatman*, e il *manipura chakra* nel corpo umano è per Surya.

Questo *vaisvanara* è chiamato anche *jataragni*, "il fuoco nella pancia". Così come l'*atman* risiede nel corpo individuale insieme con il *param atman*, il *vaisvanara agni* risiede nel corpo individuale insieme con la sorgente del Fuoco originario.

A questo proposito, dovremmo ricordare che secondo la categorizzazione vedica, nella descrizione del "fuoco" troviamo anche tutte le sostanze che bruciano e consumano, come i potenti acidi e gli enzimi metabolici.

Questo Jataragni o Vaisvanara Agni può dunque essere identificato anche con l'acido cloridrico e gli enzimi della digestione che "cuociono" il cibo che consumiamo e lo sciolgono nei loro principi nutritivi di base e in calorie.

Agni (che corrisponde a Pitta) è uno dei nomi principali della Divinità nelle *samhita* vediche, insieme a Soma (che corrisponde a Kapha) e Vayu (che corrisponde a Vata), gli Asvini kumara (il principio di guarigione), Surya (il potere della vita), Indra (la direzione), Varuna (la pulizia), Ritu (le stagioni), Aryaman (la morte), Rudra (la distruzione), Usha (l'alba, l'inizio) e anche Vishnu (il principio trascendentale).

All'interno del corpo umano, chi mangia è *vaisvanara*, Surya, e il fuoco, mentre chi viene mangiato è *soma*, Chandra, il succo o l'acqua. Senza Dio non saremmo nemmeno in grado di digerire e assimilare il cibo, trasformandolo in energia.

I quattro tipi di cibo menzionati in questo verso sono quelli da inghiottire, masticare, leccare e succhiare: i criteri di categorizzazione sono la quantità e l'equilibrio del fuoco (*tejas*) e dell'acqua (*ojas*) in ciascun tipo di cibo.

La stessa logica si applica alla funzione di equilibrare (*samayuktah*) *prana* e *apana* nel corpo. Le due funzioni di *agni* della digestione e *vayu* della respirazione sono strettamente collegate nel processo del metabolismo o assimilazione delle sostanze nutritive. Il simbolismo del Sole e della Luna non è semplicemente una idea "primitiva" di "adorazione della natura" - indica la natura più profonda del nostro corpo e del nostro mondo come manifestazione della Divinità.

Questo concetto è stato affermato nelle antiche culture come microcosmo che riflette il macrocosmo, e in netto contrasto con le ideologie abramiche che demonizzano il corpo e il mondo, e negano il loro valore spirituale.

La chiave per ottenere prosperità, felicità e realizzazione non è "la vittoria del lato buono", ma il giusto equilibrio delle due metà della Realtà - questo si applica a tutte le coppie di opposti e dualità del

mondo, come maschio-femmina e così via. Per questo la *Bhagavad gita* parla così spesso dell'importanza di "superare la dualità" (2.45, 4.22, 5.3, 7.27, 7.28, 15.6, e così via).

Dobbiamo leggere questo verso in relazione con il verso 15.12: *yad aditya gatam tejo jagad bhasayate 'khilam, yac candramasi yac cagnau tat tejo viddhi mamakam*, "Sappi che la radiosità che illumina l'intero universo, che emana dal sole e si osserva nella luna e nel fuoco, viene da me."

Questo ci porta all'altro significato della parola *samayukta* in questo verso: le arie vitali (*prana* e *apana*) collaborano direttamente con *tejas* e *ojas* per mantenere la vita e la salute e la forza nel corpo. Nel primo significato *samayukta* può essere tradotto come "mantenere l'equilibrio", mentre nel secondo significato può essere tradotto come "impegnati insieme". Non c'è contraddizione tra i due significati.

VERSO 15

सर्वस्य चाहं हृदि सन्निविष्टो

sarvasya cāham hṛdi sanniviṣṭo

मत्तः स्मृतिर्ज्ञानमपोहनञ्च ।

mattaḥ smṛtirjñānamapohanañca ।

वेदैश्च सर्वैरहमेव वेद्यो

vedaiśca sarvairahameva vedyo

वेदान्तकृद्वेदविदेव चाहम् ॥ १५-१५ ॥

vedāntakṛdvedavideva cāham ॥ 15-15 ॥

sarvasya: di tutti; *ca*: e; *aham*: io sono; *hridi*: nel cuore; *sannivistah*: situato; *mattah*: da me; *smrtih*: memoria; *jnanam*: conoscenza; *apohanam*: dimenticanza; *ca*: e; *vedaih*: attraverso i *Veda*; *ca*: e; *sarvaih*: tutti; *aham*: io sono; *eva*: certamente; *vedyah*: io devo essere conosciuto; *vedanta krit*: l'autore del *Vedanta*; *veda vit*: colui che conosce i *Veda*; *eva*: certamente; *ca*: e; *aham*: io sono.

"Io sono situato nel cuore di tutti/ di tutto, e da me provengono la memoria, la conoscenza e la dimenticanza. Io sono lo scopo dello studio di tutti i *Veda*. Io sono certamente il creatore del *Vedanta*, e colui che conosce i *Veda*.

Essendo Esistenza e Consapevolezza, Dio è presente in ogni cosa ed è la fonte di tutta la conoscenza. Proprio come il sole è la fonte della luce, del calore e anche dell'ombra (come assenza temporanea di luce), la Consapevolezza è anche la causa della dimenticanza: il contrasto deve essere presente in questo mondo materiale, perché le anime condizionate possano avere l'opportunità di fare delle scelte, e così imparare ed evolversi. Il principio della memoria è presente nel processo del desiderio e della scelta, grazie al quale siamo in grado di imparare dai nostri errori.

Le persone che non comprendono la conoscenza vedica sono generalmente perplesse dall'esistenza del male e dell'oscurità nel mondo. Tipicamente, non credono nella reincarnazione o nella natura divina dell'anima umana, e credono che le persone debbano subire le disgrazie perché Dio le sta "inducendo in tentazione" per mettere alla prova la loro fede e obbedienza, e di conseguenza assegnarli al paradiso o inferno eternamente.

Poiché in questo caso si osserva soltanto il breve periodo di una vita, tali "prove" sembrano essere condotte a capriccio, a caso, e spesso con molta crudeltà e ingiustizia. La classe di preti professionisti nelle religioni organizzate materialiste aggrava il

problema presentando ai fedeli l'idea di poter risolvere il problema con furbizia, soprattutto con "bustarelle" a Dio e ai preti stessi - donazioni, offerte e preghiere, oppure cercando di impietosire Dio con una pratica di punizione che chiamano "penitenza" (17.6) applicata sia a sé stessi che ad altri, specialmente ai loro dipendenti (bambini, donne eccetera) come "espiazione" o "purificazione". Il primo metodo è ispirato da *rajas*, il secondo da *tamas*. Un altro trucco molto popolare, ispirato dalla *sattva* materiale, consiste nel "proteggersi da male" indossando talismani, oggetti o immagini sacre. Tutti questi metodi rimangono comunque inutili in ultima analisi, perché non affrontano il vero problema: l'evoluzione dell'anima.

Tutti dobbiamo svilupparci dallo stadio di *anu atman* (anima atomica) allo stadio di *siddha deha* (corpo spirituale pienamente sviluppato). Ciò che impariamo, ricordiamo o dimentichiamo determina quali gioie e dolori dovremo affrontare, e tutto questo fa parte di un piano basato sul *karma* passato, che è stato creato dalle nostre scelte. In qualsiasi momento però abbiamo la possibilità di compiere scelte diverse per cambiare il nostro destino, cercando deliberatamente di ricordare o dimenticare diverse cose, e quindi cambiando il nostro *karma*.

Così sebbene la memoria e l'oblio derivino entrambi dalla Coscienza suprema, noi possiamo comunque scegliere l'una o l'altro; tutte le nostre scelte ed esperienze passate sono immagazzinate nella nostra mente subcosciente (o corpo causale), anche se non le ricordiamo consapevolmente. Integrando la mente subcosciente con la mente cosciente, possiamo comprendere meglio il nostro viaggio karmico e ciò che dobbiamo fare per migliorare la nostra evoluzione - in altre parole, fare la scelta giusta.

Quando abbiamo scelto, in modo positivo o negativo, la natura materiale porta a compimento l'attività sotto il controllo di Dio (la

Coscienza) che è l'*antaryami upadrasta* - che potremmo chiamare la mente "supercosciente" o Sé interiore.

Dio è dunque l'Insegnante supremo, il *param guru*, allo stesso tempo colui che conosce e l'oggetto supremo della conoscenza (*tattvam yaj jnanam advayam, Bhagavata Purana 1.2.11*). Poiché è la Conoscenza suprema, e tutta la conoscenza deriva da lui, è l'autore originario di tutte le scritture vediche e anche di ogni altro frammento di saggezza e scienza che potrà mai esistere, di molto precedente all'apparizione di Vyasa o qualsiasi altro Rishi. E' il *veda-vit* ("colui che conosce la conoscenza") e il *vedanta-krit* ("colui che fa lo scopo della conoscenza").

Lo scopo di tutti i *Veda* (una parola che significa letteralmente "conoscenza") consiste nel raggiungere la conoscenza della Coscienza, o la coscienza della Conoscenza, poiché questi due fattori sono in realtà uno solo. L'intero Albero Universale della conoscenza e della manifestazione materiale, con tutti i rituali e i doveri e le scienze, porta in ultima analisi soltanto alla Coscienza suprema. Perciò il *Bhagavata Purana* afferma: *naiskarmyam apy acyuta bhava varjitam, na sobhate jnanam alam niranjanam, kutah punah sasvad abhadram isvare, na carpitam karma yad apy akaranam*, "Quando è priva di amore per Dio, l'erudizione non dà benefici anche se è libera da vanità ed egoismo.

E' esattamente come il risultato del compimento del proprio dovere: anche se libero dall'egoismo, non porta veramente buoni risultati se non viene offerto a Isvara" (*Bhagavata Purana 1.5.12*) e *kim va yogena sankhyena, nyasa svadhyayayor api, kim va sreyobhir anyais ca, na yatratma prado harih*, "A cosa servono lo yoga o il *sankhya*, il *sannyasa*, lo studio delle scritture, le attività di buon augurio, o qualsiasi altra cosa: se Hari non viene mai ricordato, il sé non verrà mai apprezzato" (*Bhagavata Purana 4.31.12*).

Lo studio della conoscenza vedica deve essere praticato nel modo giusto, attraverso la sincera dedizione e pratica, e non semplicemente con un approccio accademico:

tat sadhu varyadisa vartma sam nah, samradhito bhagavan yena pumsam, hrdis thito yacchati bhakti pite, jnanam sa tattvadhigamam puranam, "O grande tra i santi, ti preghiamo dunque di istruirci sulla via propizia che permette a un essere umano di adorare correttamente Bhagavan, che è situato nel nostro cuore, e dopo esserci purificati con la *bhakti*, ricevere da lui la conoscenza della realtà trasmessa dagli antichi *rishi*," (*Bhagavata Purana* 3.5.4),

yac chraddhaya srutavatya ca bhaktya, sammrjyamane hrdaye avadhaya, jnanena vairagya balena dhira, vrajena tat te anghri saroja pitham, "Semplicemente ascoltando con fede e amore le tue istruzioni, e meditando su di esse nel cuore, si trova la pace e si raggiungono i tuoi piedi di loto, grazie alla forza della conoscenza e del distacco" (*Bhagavata Purana* 3.5.42),

bhuyas tvam tapa atistha, vidyam caiva mad asrayam, tabhyam antar hrdis brahman, lokan drakshyasi apavritam, "Impegnati ancora nella seria ricerca della conoscenza, e sotto la mia protezione tutti i mondi ti saranno rivelati dall'interno del cuore e tu sarai in grado di vederli" (*Bhagavata Purana* 3.9.30).

La conoscenza autentica viene rivelata dal cuore: questo è il modo in cui lo studente sincero può percepire la verità degli insegnamenti che riceve esteriormente. Lo aveva già affermato chiaramente Krishna nel capitolo 10: *tesam evanukampartham aham ajnana jam tamah, nasayamy atma bhava stho jnana dipena bhasvata,* "Nella mia bontà verso di loro, io distruggo le tenebre dell'ignoranza dall'interno del loro cuore, con la luce radiosa della conoscenza" (10.11) e *tesam satata yuktanam bhajatam priti purvakam, dadami buddhi yogam tam yena mam upayanti te,* "A

coloro che sono sempre collegati con me nel servizio di amore e devozione, io dò la comprensione con la quale possono avvicinarsi" (10.10).

Questo è stato il metodo ortodosso fin dall'inizio dei tempi: *janmady asya yato 'nvyad itaratas carthesv abhijnah svarat, tene brahma hrda ya adi kavaye muhyanti yat surayah, tejo vari mrdam yatha vinimayo yatra tri sargo 'mrsa, dhamna svena sada nirasta kuhakam satyam param dhimahi*, "Offro il mio rispetto a Bhagavan Vasudeva, dal quale procede la creazione di questo universo e tutto il resto. E' pienamente indipendente, pienamente consapevole dello scopo, direttamente e indirettamente. Inspirò la conoscenza nel cuore di Brahma. La sua natura copre il potere dei Deva, proprio come le illusioni ottiche create dal calore, dall'acqua e dalla terra. In questo modo, con azione e reazione, si manifesta eternamente come la 'quasi realtà' delle tre creazioni e di tutti i loro luoghi di esistenza. Medito su di lui, la verità suprema, sempre sufficiente in sé stesso. L'illusione non è che l'assenza della sua percezione." (*Bhagavata Purana* 1.1.1).

VERSO 16

द्वाविमौ पुरुषौ लोके क्षरश्चाक्षर एव च ।

dvāvīmau puruṣau loka kṣaraścākṣara eva ca ।

क्षरः सर्वाणि भूतानि कूटस्थोऽक्षर उच्यते ॥ १५-१६ ॥

kṣaraḥ sarvāṇi bhūtāni kūṭastho'kṣara ucyate ।। 15-16 ।।

dvau: due (tipi di); *imau*: questi; *purusau*: *purusha*; *loke*: nel mondo; *ksarah*: mortali; *ca*: e; *aksara*: immortali; *eva*: certamente; *ca*: e; *ksarah*: mortali; *sarvani*: tutti; *bhutani*: esseri; *kuta sthah*: stabiliti in modo permanente; *aksara*: immortali; *ucyate*: è detto.

"In questo mondo ci sono due tipi di *purusha*: quelli che sono mortali e quelli che sono immortali. Tutti gli esseri viventi sono chiamati mortali, e gli immortali sono coloro che hanno una posizione permanente.

Il verso è centrato sulle due categorie di *kshara* e *akshara*. Il termine *kshara* contiene i significati di "cambiamento, modifica, fallimento, caduta, distruzione, morte", e certamente si applica ai corpi materiali in cui l'essere vivente prende nascita. Possiamo ricordare qui che il termine *bhuta* significa "essendo venuto ad esistere", e che i sei cambiamenti principali di tali esseri sono nascita, crescita, durata, riproduzione, declino e morte.

D'altra parte, *akshara* significa "immutabile, eterno, perfetto, stabilito, infallibile, sempre esistente, immortale". Questa definizione non è stata applicata alla descrizione del *jivatman* nel capitolo 2, perché le anime condizionate che hanno preso nascita in un corpo materiale sono indirettamente soggette al cambiamento e ai fallimenti che vi sono insiti.

Questo verso presenta due categorie di *purusha*: 1) i *nitya baddha*, o anime individuali condizionate che si identificano con il corpo e quindi soffrono per i suoi cambiamenti vita dopo vita, 2) i *nitya siddha*, o personalità individuali che sono stabilite nella loro posizione eterna, dalla quale non cadono mai.

Alcuni commentatori credono che la definizione di *nitya* ("sempre") si riferisca a una differenza ontologica di natura delle due categorie, e ne deducono che i *nitya baddha* non potranno mai ottenere la liberazione (*moksha*). Questo non è corretto, poiché tale nozione si oppone al principio dharmico fondamentale della compassione.

Il vero significato di questa applicazione del termine *nitya* è relativo, così come vediamo talvolta il termine *bhagavan* applicato

a grandi personalità che appartengono alla categoria *vibhinnaṃsa* (ma la cui consapevolezza è totalmente immersa nella Coscienza suprema), o la parola *amara* ("immortale") applicata ai Deva (per esempio nel *Bhagavata Purana* 1.15.8, 1.17.15, 2.7.13, 2.7.39, 4.2.4) che vivono molto a lungo ma che alla fine devono comunque morire per lasciare la posizione a qualcun altro.

I *nitya baddha* possono dunque rimanere condizionati per sempre se continuano a scegliere l'illusione, ma saranno in grado di raggiungere gradualmente la liberazione da ogni condizionamento se compiono una serie di scelte progressive. D'altra parte, i *nitya siddha* possono essersi elevati a *moksha* partendo da una posizione condizionata di *nitya baddha* e dedicandosi a una *sadhana* sincera e corretta, ma sono descritti come "eternamente perfetti" o "eternamente liberati" perché non ricadranno mai più.

Nel prossimo verso (15.18), Krishna affermerà che Dio è al di sopra di entrambe le categorie, quindi possiamo comprendere che sia *nitya baddha* e *nitya siddha* di cui si parla qui sono anime individuali o *vibhinnaṃsa*, "cellule distinte" del supremo Corpo di Consapevolezza. D'altra parte, Dio stesso nelle sue molte manifestazioni dirette viene definito come *svamsa*, "membro diretto" o anche "clone".

I *nitya siddha* non hanno un corpo materiale fatto di elementi materiali, nemmeno di elementi sottili come il corpo dei Deva. Il loro corpo (*siddha deha*) è fatto di pura consapevolezza, proprio come il corpo del Puruṣa supremo, e come qualsiasi altra cosa compresi gli oggetti (*siddha vastu*).

Lo confermano molti versi:

avyakto 'ksara ity uktas tam ahuh paramam gatim, yam prapya na nivartante tad dhama paramam mama, "Quello è detto essere non-manifestato, non soggetto al cambiamento, e la destinazione più

elevata. Chi la raggiunge non ricade più indietro. Quella è la mia dimora suprema." (8.21),

yad aksaram veda vido vadanti visanti yad yatayo vita ragah, yad icchanto brahmacaryam caranti tat te padam sangrahena pravyaksye, "Ti dirò brevemente della destinazione imperitura descritta da coloro che conoscono i *Veda*. Quella posizione è raggiunta dai grandi *sannyasi* che sono diventati pienamente distaccati dall'illusione materiale, e che praticano il *brahmacharya* allo scopo di raggiungere tale destinazione." (8.11).

In questo mondo (*iha loke*), questo *akshara brahman* è percepito come la Consapevolezza onnipervadente:

karma brahmodbhavam viddhi brahmaksara samudbhavam, tasmāt sarva gatam brahma nityam yajne pratisthitam, "Sappi che l'azione proviene da Brahma, e Brahma proviene dall'Imperituro, perciò il Brahman onni-pervadente risiede eternamente nell'azione sacra" (3.15),

evam satata yukta ye bhaktas tvam paryupasate, ye capy aksaram avyaktam tesam ke yoga vittamah, "I devoti ti adorano in completa dedizione, mentre altri meditano sulla Realtà eterna non-manifestata: quale di queste due prospettive costituisce la visione più alta dello *yoga*?" (12.1),

ye tv aksaram anirdesyam avyaktam paryupasate, sarvatra gam acintyam ca kuta stham acalam dhruvam, "Coloro che offrono correttamente e sinceramente la loro adorazione all'*akshara*, l'indescrivibile, non-manifestato, onnipervadente, inconcepibile, immutabile, l'eterna Esistenza che non si muove mai," (12.3).

Arjuna ha riconosciuto Krishna come la personificazione di questa Consapevolezza: *tvam aksaram paramam veditavyam tvam asya visvasya param nidhanam, tva avyayah sasvata dharma gopta sanatanas tvam puruso mato me*, "Io credo in te come la Realtà

imperitura, il supremo oggetto della conoscenza, il fondamento supremo di questo universo, che protegge il *dharm*a eterno e immutabile. Tu sei il Purusha eterno" (11.18) e *kasmac ca te na, nameran mahatman gariyase brahmano 'py adi kartre, ananta devesa jagan nivasa tvam aksaram sad asat tat param yat*, "Perché non dovrebbero offrire il proprio rispetto a te, o grande Atman? Tu sei più glorioso di Brahma, il primo creatore (di questo universo). O Signore dei Deva, dimora dell'universo, tu sei imperituro, poiché tu sei al di sopra della causa e dell'effetto" (11.37).

Abbiamo visto inoltre che il termine *akshara* viene normalmente usato per indicare il *pranava omkara*: *om ity ekaksaram brahma vyaharan mam anusmaran, yah prayati tyajan deham sa yati paramam gatim*, "Recitando 'Om", questa unica sillaba trascendentale /la forma sillabica del Brahman, e ricordando me, chi parte lasciando il corpo raggiunge la destinazione suprema" (8.13), e *maharsinam bhrigur aham giram asmy ekam aksaram, yajnanam japa yajno 'smi sthavaranam himalayah*, "Tra i grandi Rishi, io sono Bhrgu. Tra le parole, sono la unica sillaba. Tra i sacrifici, io sono il *japa*. Tra le cose stabili, sono l'Himalaya" (10.25).

Per estensione, poiché emanano dall'*akshara pranava omkara*, tutte le lettere dell'alfabeto (cioè i suoni) sono considerate anch'esse imperiture: *aksaranam a karo 'smi dvandvah samasikasya ca, aham evaksayah kalo dhataham visvato mukhah*, "Tra le lettere, sono la A. Tra le parole composte, sono il *dvandva*. Io sono il Tempo eterno, il creatore, e l'onnipresente (coscienza dell'universo)" (10.33).

Il *Bhagavata Purana* conferma: *tato aksara samamnayam, asrjad bhagavan ajah, antasthosma svara sparsa, hrasva dirghadi laksanam*, "Da questo *omkara*, il Signore non-nato creò tutta la vasta gamma di suoni, le vocali brevi e lunghe, le semi-vocali, le consonanti e così via" (*Bhagavata Purana* 12.6.43).

VERSO 17

उत्तमः पुरुषस्त्वन्यः परमात्मेत्युदाहृतः ।

uttamaḥ puruṣastvanyaḥ paramātmetyudāhṛtaḥ ।

यो लोकत्रयमाविश्य बिभर्त्यव्यय ईश्वरः ॥ १५-१७ ॥

yo lokatrayamāviśya bibhartavyaya īśvaraḥ ॥ 15-17 ॥

uttamah: il supremo; *purusah:* *purusha*; *tu:* ma; *anyah:* un altro; *param atma:* il *paramatman*; *iti:* così; *udahritah:* è detto; *yah:* chi; *loka trayam:* i tre mondi; *avisya:* entrando; *bibharti:* mantiene/ sostiene; *avyaya:* imperituro; *isvarah:* il Signore.

"Ma c'è un altro *purusha*, il Purushottama, il Signore imperituro. E' detto che sostiene i tre mondi entrando in essi.

Come sappiamo da *Mundaka Upanishad* 3.1.1,2, *Svetasvatara Upanishad* 4.6,7, e *Bhagavata Purana* 11.11.6, all'interno di ciascun corpo vivono i due *purusha* - il *jivatman* e il *paramatman*; il *paramatman* è Purushottama, sempre al di sopra delle attività o dei loro risultati, ma sostegno del *jivatman* e di tutta la manifestazione materiale che è richiesta per facilitare l'evoluzione del *jivatman*.

Mentre l'anima condizionata mangia i frutti dell'albero del corpo, l'anima liberata ha spostato la propria attenzione all'anima Suprema e quindi rimane nella stessa posizione permanente. Ma l'Anima suprema rimane *uttama*, superiore, anche rispetto all'anima liberata o perfetta. Questo *purusha* supremo è Purushottama, conosciuto anche come Isvara ("che controlla") e Bhagavan ("che contiene tutte le perfezioni"). Le anime individuali possono partecipare soltanto a una misura marginale di tali glorie, sia nello stato condizionato (*baddha*) che nello stato liberato (*siddha*).

Nella dimensione spirituale (*vaikuntha, goloka*) i *nitya siddha* sono entrati (*avisya* 8.11, 11.54, 18.55, eccetera) nella Coscienza suprema e quindi partecipano a questa Coscienza di Krishna, ma rimangono comunque *vibhinna*, o "cellule distinte", come conferma il verso 2.12. Isvara è ancora il supremo, come confermano le *Upanishad*: *nityo nityanam cetanas cetananam*, "il supremo eterno e supremo cosciente" (*Katha Upanishad* 2.2.13 e *Svetasvatara Upanishad*, 6.13).

Come le differenti cellule nel nostro corpo, ogni *vibhinna* individuale partecipa della Coscienza totale ma nella sua particolare funzione. Non possiamo dire che le mani siano più "noi" dei nostri piedi, o che il nostro stomaco non sia veramente parte di noi, o meno importante della nostra testa. A maggior ragione perché sul piano trascendentale le varie parti del corpo spirituale di Dio possono funzionare in qualsiasi modo senza i limiti imposti dalla coscienza materiale. Il *bhava* o *rasa* è uno solo, pieno di felicità, conoscenza ed eternità, eppure ci sono sfumature sottili che accrescono il gusto delle relazioni spirituali nella *bhakti*. La forma dei nostri sentimenti per Dio può essere espressa come servitù, amicizia, affetto parentale, affetto coniugale e così via, ma il *bhava* fondamentale è sempre l'amore che ci fa dimenticare ogni altra cosa.

In questo verso la parola *avisya* ("entrando") può essere collegata con la definizione di *avatara* ("che discende in questo mondo"). La parola successiva nel verso, *bibharti* ("sostiene") è della stessa famiglia delle parole *bhrit* e *bharta* ("sostegno") e illustra lo scopo dei *lila* di *bhagavan* in questo mondo. In che modo gli *avatara* sostengono il mondo? La *Bhagavad gita* ha spiegato: *paritranaya sadhunam vinasaya ca duskritam, dharma samsthapanarthaya sambhavami yuge yuge*, "Io mi manifesto, *yuga* dopo *yuga*, per proteggere le persone buone, distruggere i malfattori e stabilire il *dharma*" (4.8).

Non dovremmo rimanere confusi dalla varietà di forme, nomi e attività degli *avatara* divini, perché Isvara è *avyaya*, "senza cambiamento". Tutte queste forme, nomi e attività esistono simultaneamente ed eternamente all'interno della Coscienza suprema, e si manifestano temporaneamente soltanto a causa della natura di questo mondo materiale, che è soggetto a tempo, spazio e dualità.

La parola *udahrtah*, "è descritto", si riferisce all'abbondanza di conoscenza contenuta nelle scritture vediche, specialmente le *Upanishad*, e anche gli *stuti* e preghiere che celebrano la grandezza di Isvara e le sue potenze.

VERSO 18

यस्मात्क्षरमतीतोऽहमक्षरादपि चोत्तमः ।

yasmātkṣaramatīto'hamakṣarādapi cottamaḥ ।

अतोऽस्मि लोके वेदेच प्रथितः पुरुषोत्तमः ॥ १५-१८ ॥

ato'smi loke vedeca prathitaḥ puruṣottamaḥ ॥ 15-18 ॥

yasmat: poiché; *ksaram*: mortale; *atitah*: oltre; *aham*: io sono; *aksarat*: dell'immortale; *api*: persino; *ca*: e; *uttamah*: superiore; *atah*: perciò; *asmi*: io sono; *loke*: nel mondo; *vede*: nei *Veda*; *ca*: e; *prathitah*: celebrato; *purusa uttamah*: il *purusha* supremo.

"Poiché io sono al di là degli esseri fallibili e infallibili, sono la Personalità suprema di Dio. Per questa ragione sono conosciuto nelle scritture vediche e tra la gente del mondo come il Purushottama.

Questo capitolo spiega che la Personalità suprema di Dio si manifesta in questo mondo per il bene delle anime condizionate. Seguendo le sue istruzioni e ricordando i suoi nomi, le sue qualità e le sue attività, un'anima condizionata può purificarsi e raggiungere la perfezione.

Abbiamo visto che la Personalità suprema di Dio è quella stessa Consapevolezza che è chiamata anche Brahman e Paramatma: *vadanti tat tattva vidad tattvam yaj jnanam advayam, brahmeti paramatmeti bhagavan iti sabdyate*, "Coloro che conoscono la Realtà affermano che la Trascendenza è la Realtà, la Conoscenza non-dualistica che viene chiamata Brahman, Paramatma e Bhagavan" (*Bhagavata purana*, 1.2.11).

Proprio come il Brahman è *avikari* ("senza cambiamento"), Bhagavan è eternamente lo stesso anche se si manifesta in molti nomi, forme, attività e così via. Poiché nella dimensione trascendentale non c'è tempo o spazio, tutto è simultaneamente ed eternamente uno, come la Virata Rupa contemplata da Arjuna (11.13).

Bhagavan entra nel mondo e si diffonde come l'Albero Universale, ma non rimane mai intrappolato: *taya vilasitesv esu gunesu gunavan iva, antah pravista abhati, vijnanena vijrimbhita*, "Sebbene entri nella funzione dei *guna*, e sembri esserne definito, non ne è mai toccato, poiché è sempre pienamente cosciente della conoscenza perfetta (*vijnana*)" (*Bhagavata Purana*, 1.2.31).

Potremmo dire che Bhagavan è la forma "concentrata" del Brahman: *brahmano hi pratishthaham amritasyavyayasya ca, sasvatasya ca dharmasya sukhasyaikantikasya ca*, "Io sono il fondamento del Brahman - il Brahman immortale, imperituro, eterno, che è il *dharma* supremo e la felicità suprema, l'Unica Realtà" (14.27).

Purushottama è dunque *ksaram atita* e *aksarat uttama*, poiché per lui non c'è veramente *kshara* o *akshara* - proprio come il sole è sempre radioso e luminoso, giorno e notte. Anche noi potremo vedere questa radiosità costante se penetriamo al di là della copertura di nuvole e ci liberiamo della gravità elevandoci nello spazio, sempre più vicino al sole.

Questo è il vero scopo dello *yoga*, come Krishna ha affermato molto chiaramente: *yoginam api sarvesam mad gatenantar atmana, sraddhavan bhajate yo mam sa me yuktatamo matah*, "Tra tutti gli *yogi*, chi mi serve con fede e piena concentrazione, è considerato da me come il più grande *yogi*" (6.47).

Il vero significato della *bhakti* consiste nel concentrarsi costantemente sulla suprema Consapevolezza e impegnare tutte le attività su quel livello, proprio come ciascuna cellula del nostro corpo funziona correttamente soltanto quando lavora senza egoismo per svolgere le attività del corpo intero.

Per questo la *bhakti* e lo *yoga* sono totalmente incompatibili con la mentalità dualistica che ci separa dagli altri esseri e crea invidia, crudeltà, insensibilità, odio e così via. Un vero *yogi* e *bhakta* non può mai nutrire tali sentimenti verso altri esseri viventi o comportarsi in modo da danneggiarli.

Certo, questo non significa che non può odiare l'ignoranza, la stupidità o la crudeltà, o che non può uccidere un aggressore o eliminare ciò che ostacola il progresso materiale e spirituale della gente. Ma l'idea di picchiare qualcuno perché vuole avere il *darshana* del Signore, o di ostacolare il progresso spirituale di altri in qualsiasi modo, è inconcepibile per un vero servitore di Jagannatha.

VERSO 19

यो मामेवमसम्मूढो जानाति पुरुषोत्तमम् ।

yo māmevamasammūḍho jānāti puruṣottamam ।

स सर्वविद्भजति मां सर्वभावेन भारत ॥ १५-१९ ॥

sa sarvavidbhajati mām sarvabhāvena bhārata ॥ 15-19 ॥

yah: uno che; *mam:* me; *evam:* così; *asammudhah:* senza confusione; *janati:* conosce; *purusa uttamam:* il *purusha* supremo; *sah:* lui/ lei; *sarva-vit:* che conosce ogni cosa; *bhajati:* adora; *mam:* me; *sarva bhavena:* in tutti i *bhava*; *bharata:* o discendente di Bharata.

"O discendente di Bharata, chi mi conosce in questo modo senza alcuna confusione come il Purushottama, sa tutto e mi adora in tutti gli esseri/ sentimenti.

Un neofita nella pratica dello *yoga* deve abbandonare la compagnia di altri (6.10), ma dopo aver raggiunto il livello della realizzazione del Brahman (*brahma bhuta*, 6.27), bisogna superare i limiti della dualità: *sarva bhuta sthitam yo mam bhajaty ekatvam asthitah, sarvatha vartamano 'pi sa yogi mayi vartate*, "Lo *yogi* che mi adora come l'Uno che risiede in tutte le esistenze è situato in me; dovunque vada, rimane sempre in me" (6.31). Questa è la giusta visione.

La parte più importante del verso è *yah mam*, "lui/ lei è per me", che esprime l'unione della coscienza e la concentrazione della nostra consapevolezza e delle nostre azioni. Dovremmo addestrare la nostra mente (6.35) per concentrarci su questa *advaita jnana* che è Brahman, Paramatma, Bhagavan, e include tutti gli stati dell'essere. Ciò è possibile soltanto quando lasciamo cadere tutte le illusioni (*asam mudha*) che ci mantengono nella stupidità delle

identificazioni materiali e degli attaccamenti caratterizzati dai limiti di tempo, spazio e dualità. In effetti questo è il punto centrale della *Bhagavad gita* e dell'intera conoscenza vedica, che sviluppa l'infinita varietà di situazioni e lezioni ed esami che affrontiamo nella "scuola della vita".

Lo *yoga* non ha lo scopo di imparare ad attorcigliare e contorcere il corpo, o di dimagrire per poter godere di maggiore gratificazione dei sensi e accettazione sociale - queste cose sono per i *mudha*, che sono facilmente intrappolati dall'illusione.

Non aiuteranno nemmeno i titoli di studio, finché manteniamo una mentalità da *asura*: *na mam duskritino mudhah prapadyante naradhamah, mayayapahrita jnana asuram bhavam asritah*, "I malfattori, gli sciocchi, i più degradati, coloro la cui conoscenza è stata coperta dall'illusione, e coloro che hanno scelto un'esistenza da *asura*: queste persone non si rivolgono a me" (7.15). Impareremo a conoscere meglio la mentalità degli *asura* nel prossimo capitolo.

L'ultima parte di questo verso (*bhajati mam sarva bhavena*) ha due livelli di significato: uno è la comprensione immediata della presenza di Dio in tutti gli esseri e in tutte le situazioni, e l'altro si riferisce al *bhakti rasa* intimo che possiamo sviluppare nella nostra relazione personale con Bhagavan. In questo significato più profondo, *sarva bhavena* può essere tradotto come "in tutti i *bhava*, con tutti i *bhava*", dove *bhava* significa "natura, sensazione, sentimento".

Non ci sono limiti nell'avvicinare Purushottama attraverso i *rasa* o i *bhava*: questa relazione è squisitamente personale (*yah mam*) e non dipende da qualcosa di esteriore - nemmeno dalle istruzioni del *guru* o dalla discendenza spirituale, che sono semplicemente indicativi. Il *siddha deha* si sviluppa dall'*anu atma* secondo la propria natura originaria, ed è determinato soltanto dalla nostra

piena soddisfazione - quando percepiamo che "siamo cresciuti abbastanza" e che quella è la posizione che vogliamo mantenere.

In questa prospettiva, la realizzazione del Brahman è *sambandha* ("collegamento") attraverso la Consapevolezza suprema, il Paramatma è *abhidheya* ("conoscenza") attraverso l'insegnamento costante che riceviamo dal Guru supremo che risiede nel nostro cuore, e Bhagavan è *prayojana* ("impegno") nelle funzioni del servizio al Supremo come sua cellula (*amsa*).

VERSO 20

इति गुह्यतमं शास्त्रमिदमुक्तं मयानघ ।

iti guhyatamaṁ śāstramidamuktaṁ mayānagha ।

एतद्बुद्ध्वा बुद्धिमान्स्यात्कृतकृत्यश्च भारत ॥ १५-२० ॥

etatbuddhvā buddhimānsyātkṛtakṛtyaśca bhārata ॥ 15-20 ॥

iti: così; *guhyatamam*: il più segreto; *sastram*: lo *shastra*; *idam*: questo; *uktam*: spiegato; *maya*: da me; *anagha*: tu che sei senza peccato; *etat*: questo; *buddhva*: comprendendo; *buddhiman*: intelligente; *syat*: diventa; *kṛita kṛityah*: il più grande tra i successi; *ca*: e; *bharata*: o discendente di Bharata.

"O discendente di Bharata, che sei senza peccato, ho così spiegato il più grande segreto che sia contenuto in tutte le scritture. Comprendendolo, si diventa (estremamente) intelligenti e si ottiene il più grande successo.

In questo verso Krishna si rivolge ad Arjuna chiamandolo *anagha* e *bharata*, generalmente tradotti come "senza peccato" e "discendente di Bharata". Il significato di *anagha*, però, deve essere compreso con attenzione e non sovrapposto a concetti che

sono alieni per la cultura vedica. Proprio come il suo sinonimo *papa*, il termine *agha* non corrisponde esattamente al concetto di "peccato" perché non si basa sulla stessa ideologia abramica in cui l'essere umano viene condannato perché ha disobbedito agli ordini di Dio o dei preti. Nella logica vedica, *agha* o *papa* è una macchia sul proprio carattere, causata da una cattiva scelta, da un errore, da un atto di debolezza, egoismo o ignoranza che deve essere neutralizzato e purificato da azioni positive. E' anche un debito da ripagare, un dovere che non è stato ancora compiuto: questo è il significato che dovremmo collegare all'espressione *krta krityah* "doveri compiuti", riferita al successo supremo nella vita.

Questo capitolo ha riassunto il messaggio della *Bhagavad gita*, mostrando la realizzazione di Purushottama come lo scopo di tutto l'Albero Universale, della conoscenza vedica e della manifestazione cosmica. Era già stato affermato nel capitolo 4: *sreyan dravya mayad yajnaj jnana yajnah parantapa, sarvam karmakhilam partha jnane parisamapyate*, "O Arjuna, meglio del sacrificio della propria ricchezza è il sacrificio della conoscenza. O Arjuna, l'intero scopo di tutte le attività deve culminare nella conoscenza" (4.33).

Questa conoscenza è la stessa spiegata nel *Bhagavata Purana*, in cui il Signore ha affermato: *jnana parama guhyam me yad vijñana samanvitam, sarahasyam tad angam ca grihana gaditam maya, yavan aham yatha bhavo yad rupa guna karmakah, tathaiva tattva vijñanam astu te mad anugrahat*, "La mia conoscenza suprema è nascosta, e si applica in pratica. Cerca di comprenderla mentre te la spiego, con i suoi segreti e le sue implicazioni. Che tu possa realizzare questa conoscenza per la mia bontà: perché sono io che manifesto l'esistenza di tutte le forme, le qualità e le attività." (*Bhagavata Purana*, 2.9.31-32).

Questa profonda conoscenza viene espressa nel seguente *catuh sloki* (2.9.33-36):

aham evasam evagre nanyad yat sat asat param, pascad aham yad etac ca yo 'vasisyeta so 'smy aham, "Io sono ciò che esisteva prima della creazione, e tutto ciò che mai esisterà. Io sono il *sat* e anche l'*asat* (la causa e l'effetto supremi), fino alla fine dell'universo, e io sono ciò che rimane dopo che tutto questo e ogni altra cosa sono stati dissolti",

rite 'rtham yat pratiyeta na pratiyeta catmani, tad vidyad atmano mayam yathabhaso yatha tama, "Tutto ciò che appare come valido o non valido, lo è soltanto in relazione a me. Devi sapere che ogni cosa è semplicemente l'ombra della mia Maya, come l'oscurità è l'ombra della luce",

yatha mahanti bhutani bhutesucchavacesv antu, pravistani apravistani tatha tesu na tesv aham, "Proprio come i poteri elementali (spazio, aria, fuoco, acqua, terra) sono presenti in tutti gli esseri, grandi e piccoli, e allo stesso tempo non vi sono limitati, similmente io sono presente in tutti gli esseri, eppure non vi sono limitato",

etavad eva jijnasyam tattva jijnasunatmanah, anvaya vyatirekabhyam yat syat sarvatra sarvada, "Questo che ho detto ora costituisce l'argomento più importante della conoscenza trascendentale, il *tattva* che deve essere studiato direttamente e indirettamente, in ogni momento e luogo e in ogni circostanza".